



Sei in [HOME](#) > [INTERCULTURA](#) > [PROGETTO](#) --> elaborazione_progettuale

[STAMPA](#)

L'ELABORAZIONE PROGETTUALE 1998 - 2004

2004

[Secondo Manifesto di Porto Franco,](#)

(bozza di elaborazione, 25 aprile 2004)

2002

[Francamente,](#)

(Firenze, 22 ottobre 2002)

COSTRUISCI LA PACE! FERMA LA VIOLENZA! BASTA CON L'OCCUPAZIONE!

[Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina,](#)

(Firenze, 24 marzo 2002)

2001

[La salute, un diritto interculturale,](#) (La carta di Campi Bisenzio, 7 dicembre 2001)

[Quali culture senza diritti? di Ilaria Possenti,](#) (La carta di Massa, 10 novembre 2001)

[Per il diritto all'informazione, per l'informazione sui diritti,](#) (La carta di Empoli, 26/27 ottobre 2001)

[Adesso parlo io,](#) La carta di Colonnata, 19/20 ottobre 2001

[Per un progetto toscano di sviluppo umano,](#) San Rossore, 18 luglio 2001

2000

[Si potrebbe.. avviare un percorso di riflessione ed elaborazione teorica al maschile sul terreno del confronto di genere tra donne e uomini,](#) di Lanfranco Binni, (marzo 2000)

[Per una scuola pubblica interculturale,](#) (maggio 2000)

[Intervento del Presidente della Regione Toscana Claudio Martini,](#) (26 maggio 2000)

[Toscana porto franco. Una concreta utopia,](#) di Mariella Zoppi, (dicembre 2000)

[Diritti di cittadinanza e territori,](#) di Lanfranco Binni, (dicembre 2000)

1998 - 1999

Scheda 1: [La Toscana dei popoli e delle culture: liberi per ri-conoscersi,](#) (novembre 1998)

Il manifesto di "Porto Franco.Toscana.Terra dei popoli e delle culture", (25 aprile 1999)

Scheda 2: Una rete di centri interculturali, (luglio 1999))

Scheda 3: I "campus dei popoli e delle culture", (luglio 1999)

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/1998-1999

La Toscana dei popoli e delle culture: liberi per ri-conoscersi

novembre 1998

Il Consiglio regionale della Toscana sta per deliberare, su iniziativa della Giunta, il programma di iniziativa regionale "La Toscana dei popoli e delle culture: liberi per ri-conoscersi", da realizzarsi nell'anno 2000. Nella scheda relativa al programma, inserita nel documento preliminare del Piano d'indirizzo della cultura 1999-2000, si scrive che "il programma è finalizzato a valorizzare tutte le situazioni e le attività che possono favorire l'incontro tra popoli e culture diverse, a far sì che tutto il territorio toscano rappresenti un ponte temporale (tra vecchio e nuovo secolo e millennio) e spaziale (tra territori del nord e del sud del mondo)." Nello stesso piano d'indirizzo, nella parte relativa al "Quadro di riferimento delle politiche per la cultura e obiettivi generali", si sottolinea che "in ogni settore d'intervento, la realtà del multiculturalismo impone di dedicare la massima attenzione al libero e aperto confronto tra linguaggi e culture, con l'obiettivo di far emergere le identità e le differenze, i conflitti e le reciproche influenze."

1. La cultura contemporanea è multiculturale.

Nell'epoca storica della globalizzazione, della comunicazione e delle migrazioni, tutte le culture tendono ad abbandonare progressivamente e rapidamente il tradizionale modo di riproduzione autoreferenziale per entrare a confronto, attraverso processi attivi o subalterni, con le culture e i linguaggi del "villaggio globale". Nell'epoca della comunicazione, "materiale" e "immateriale", patrimonio produttivo e informazione, produzione economica e saperi, stabiliscono nuove e rivoluzionarie interrelazioni. La comunicazione imprime velocità alle merci, è essa stessa merce. L'"immateriale", il sapere, la cultura, diventa "materiale", struttura fondante di processi di trasformazione. Tutto interagisce e si trasforma. I linguaggi, della "comunicazione di scambio" (i linguaggi dell'informazione) come della "comunicazione d'uso" (i linguaggi delle arti e delle scienze) rispondono alla nuova realtà della contaminazione ovunque e comunque.

Il "multiculturalismo" non è quindi una questione che appartiene al paesaggio delle emergenze sociali, da affrontare in termini in ordine pubblico o di accoglienza, tolleranza, integrazione, solidarismo, quanto piuttosto in termini di messa in rete di saperi, culture, esperienze. La rete dei popoli e delle culture, che esiste nelle realtà come nuovo scenario nel mondo nell'epoca della globalizzazione, deve tuttavia coniugarsi con momenti e strumenti "alti" di confronto e conoscenza. Solo così una grande opportunità per "abitare il futuro" potrà essere indagata e vissuta positivamente, evitando il cortocircuito delle barriere di un'autodifesa perdente e del rifiuto dell'"altro" e del diverso.

La Toscana, la cui storia presente è il risultato di grandi contaminazioni storiche tra popoli e culture, può e intende assumersi la piena responsabilità di questa sfida epocale, per mettersi in discussione e contribuire attivamente ai grandi processi in corso.

2. Una rete aperta di spazi e percorsi progettuali.

La Toscana nell'anno 2000 vive la realtà del multiculturalismo ma non ne è sufficientemente consapevole. "Multiculturalismo" è ancora sostanzialmente sinonimo di "immigrazione", e dell'immigrazione si tende ad avere una visione di superficie. Razzismo xenofobo e tolleranza umanitaria rimuovendo entrambi la vera difficoltà, la complessità, della nuova fase multiculturale. Eppure, sia pure confusamente, ma in molti casi consapevolmente, il multiculturalismo comincia ad essere percepito come opportunità di apertura e

arricchimento culturale. La presenza dei figli degli immigrati nella scuola dell'obbligo comincia ad agire come reattivo, concreto e significativo, sulle coscienze dei bambini "italiani", degli insegnanti e delle famiglie. Le numerose iniziative degli enti pubblici e dell'associazionismo, superata una prima fase di politiche di "integrazione" e di "accoglienza" e solidarietà, vanno orientandosi in direzione del rispetto delle differenze e della diversità come diritto di cittadinanza. Su questo terreno ampio e diffuso di sensibilità, impegno e consapevolezza, ma anche di difficoltà, incomprensioni, chiusure, costruire una rete di collegamento tra istituzioni, scuola e competenze permetterà di valorizzare le esperienze più avanzate, ancorandole saldamente all'intero territorio regionale. La valorizzazione e la qualificazione dell'esistente è tuttavia soltanto il primo passo per affrontare con intelligenza ed efficacia l'impegno della consapevole costruzione di una Toscana multiculturale. L'esistente e il potenziale devono incontrarsi su un terreno di progettualità che permetta alla rete di dispiegare le sue risorse, ai progetti di svolgere la loro funzione di strumenti di trasformazione.

3. *Gli strumenti di una contaminazione attiva.*

La scuola dell'obbligo è il terreno fondamentale di formazione della consapevolezza multiculturale, su tempi lunghi ma anche nell'immediato. Contemporaneamente, l'intera società toscana può essere il destinatario di precisi programmi di "alfabetizzazione" multiculturale, nei luoghi della "cultura" e attraverso i linguaggi dei diversi generi tradizionali (dalla musica al teatro, alle arti) che già stanno partecipando -con esiti significativi- della nuova realtà della contaminazione tra generi e linguaggi. A fianco e a sostegno delle attività svolte nella scuola e nei luoghi della cultura, alcuni strumenti fortemente specifici possono svolgere un ruolo di accelerazione e qualificazione della rete multiculturale, inserendo velocemente la rete toscana nella più ampia rete internazionale. Gli strumenti principali di cui si avvarrà il programma regionale "La Toscana dei popoli e delle culture: liberi per ri-conoscersi" saranno sostanzialmente quattro:

- 1) la creazione di un "campus dei popoli e delle culture" che nella primavera-estate del 2000 ospiterà 300 giovani provenienti da ogni parte del mondo, per incontrarsi tra loro e con i "popoli della Toscana"; si tratterà di un "campus-rete" costituito da dieci nodi (dieci situazioni-base una per provincia) e interrelazioni sull'intero territorio regionale. La composizione dei gruppi nelle dieci situazioni-base risponderà a due criteri fondamentali: a) il confronto ravvicinato tra ospiti appartenenti a popoli attualmente in conflitto (curdi e turchi, palaestinesi e israeliani, marocchini e saharawi...); b) il confronto tra competenze professionali e culturali, soprattutto nell'interrelazione con i "popoli della Toscana";
- 2) la produzione, la distribuzione e l'uso di un libro di testo (a stampa e multimediale) per la scuola dell'obbligo, dal titolo I popoli della Toscana, che fornisca informazioni e conoscenze sull'attuale composizione multiculturale della popolazione toscana;
- 3) la sperimentazione di "case dei popoli e delle culture" come luoghi di attività e nodi di rete informativa;
- 4) un programma di iniziative teatrali, musicali, artistiche, seminariali, convegnistiche ecc. che si svolgerà sull'intero territorio regionale, coinvolgendo tutti i luoghi della cultura: teatri, musei, biblioteche, monumenti, piazze, sedi scolastiche e universitarie.

4. *Il metodo e le fasi della progettazione.*

Un progetto di rete richiede una progettazione di rete, attenta ai due momenti fondamentali della progettazione "dall'alto" e "dal basso". In una prima fase si procederà alla rigorosa raccolta di dati e informazioni sulle iniziative in corso; in questa prima fase è importante aprire un ampio dibattito nell'intera società toscana sull'idea progettuale della "Toscana dei Popoli e delle culture", sui suoi concetti di fondo, sulle sue possibili proiezioni progettuali. Contemporaneamente saranno stabiliti i rapporti necessari, nazionali ed internazionali, per verificare e concordare le azioni di rete globale. In una seconda fase, a livello regionale, si procederà alla costruzione del modello organizzativo e finanziario del progetto, coinvolgendo i soggetti pubblici e privati che parteciperanno alla sua realizzazione.

novembre 1998

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'IDEA PROGETTUALE

Il manifesto di "Porto Franco Toscana.Terra dei popoli e delle culture"

25 aprile 1999

[english](#) [français](#) [español](#)

Siamo in viaggio. E portiamo con noi la nostra storia, passata e presente. Per viverla insieme nei modi più diversi. Perché la cultura è il luogo degli scambi. Perché la Toscana sia, consapevolmente, il porto franco dei popoli e delle culture. Donne, uomini, bambini, anziani, ognuno di noi è un mondo, ma non ci conosciamo. Ognuno di noi è diverso, e non solo per le tradizioni che porta in sé. Abbiamo in comune la diversità dei punti di vista. E la necessità di farli incontrare, con rispetto e curiosità, con passione e intelligenza. Questo viaggio ci renderà più simili e più diversi, e la grande Babele delle culture e dei linguaggi si trasformerà nel laboratorio collettivo di culture nuove, di nuovi linguaggi. Affermando il diritto di essere diversi, avendo tutti uguali opportunità. Affermando i valori della cultura e della civiltà contro l'ignoranza e la barbarie.

Toscana, una regione multiculturale

Gli Etruschi erano un popolo di cultura greca. La cultura toscana medievale si è nutrita degli apporti fondamentali delle scienze, della filosofia e delle arti della tradizione araba. Da sempre le migrazioni dei popoli nell'area del Mediterraneo hanno determinato lo sviluppo di fenomeni di confronto e contaminazione. Da sempre il confronto e lo scambio tra culture diverse hanno rappresentato per la Toscana risorse positive, fattori di crescita culturale ed economica.

Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione questo processo si sta rapidamente accentuando. Forte del suo passato multiculturale, la Toscana sceglie oggi di affrontare questa sfida epocale sviluppando strategie attive di **confronto** e **contaminazione**, con l'obiettivo di una crescita culturale che coinvolga in profondità l'intero tessuto della società civile. Si tratta di scavare a fondo nella propria identità culturale, aprendosi nello stesso tempo al confronto attivo e critico con le 'diversità', con le 'culture degli altri'.

La cultura contemporanea è multiculturale

Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione ogni cultura tende ad abbandonare il tradizionale modo di riproduzione autoreferenziale per entrare a confronto, attraverso processi attivi o subalterni, con le culture e i linguaggi diversi. Materiale e immateriale, produzione economica e saperi, stabiliscono nuove interrelazioni. L'immateriale (il sapere, la cultura) diventa materiale, struttura fondante di processi di trasformazione. Tutto interagisce e si trasforma. I linguaggi, della comunicazione di scambio (i linguaggi dell'informazione) come della comunicazione d'uso (i linguaggi delle arti e delle scienze), rispondono alla nuova realtà della contaminazione ovunque e comunque. Il 'multiculturalismo' non è quindi un'emergenza sociale da affrontare in termini di ordine pubblico, tolleranza, integrazione, quanto piuttosto in termini di messa in rete di **saperi, culture, esperienze**. La rete dei popoli e delle culture, che esiste nella realtà come nuovo scenario del mondo nell'epoca della globalizzazione, deve tuttavia coniugarsi con momenti e strumenti 'alti' di confronto e conoscenza. Solo così una grande opportunità per 'abitare il futuro' potrà essere indagata e vissuta positivamente, evitando il corto circuito delle barriere di un'autodifesa perdente e del rifiuto dell' 'altro' e del diverso. La Toscana dell'anno 2000

vive la realtà del multiculturalismo ma non ne è sufficientemente consapevole. 'Multiculturalismo' è ancora sostanzialmente sinonimo di 'immigrazione' e dell'immigrazione si tende ad avere una visione di superficie, prigioniera di stereotipi. Razzismo xenofobo e tolleranza umanitaria rimuovono entrambi la vera difficoltà, la complessità, della nuova fase multiculturali. Eppure, sia pure confusamente, ma in molti casi consapevolmente, il multiculturalismo comincia ad essere percepito come opportunità di apertura e arricchimento culturale e sociale. La presenza dei figli degli immigrati nella scuola dell'obbligo comincia ad agire come reattivo, concreto e significativo, sulle coscienze dei bambini 'italiani', degli insegnanti e delle famiglie. Le numerose iniziative degli enti pubblici e dell'associazionismo, superata una prima fase di politiche di 'integrazione' e 'solidarietà', vanno orientandosi in direzione del rispetto delle differenze e della diversità come diritto di cittadinanza. Su questo terreno ampio e diffuso di sensibilità, impegno e consapevolezza, ma anche di difficoltà, incomprensioni, chiusure, costruire una rete di collegamento tra istituzioni, scuola e competenze scientifiche e culturali permetterà di valorizzare le esperienze più avanzate, ancorandole saldamente all'intero territorio regionale. La valorizzazione e la qualificazione dell'esistente è tuttavia soltanto il primo passo per affrontare con intelligenza ed efficacia l'impegno della consapevole costruzione di una Toscana interculturale. L'esistente e il potenziale devono incontrarsi su un terreno di progettualità che permetta alla rete di dispiegare le sue risorse, ai progetti di svolgere la loro funzione di strumenti di trasformazione.

Dal multiculturalismo all'intercultura

Nel paesaggio multiculturale della Toscana attuale, caratterizzato dalla coesistenza di popoli e culture in un mosaico apparentemente informe, casuale e inconsapevole, è necessario progettare e sviluppare strategie finalizzate a obiettivi di consapevole confronto interculturale. '**Intercultura**' significa essenzialmente confronto tra condizioni e punti di vista diversi, nel pieno rispetto delle diversità di ognuno. Significa sviluppare strategie d'intervento su tre piani principali:

- **confronto di genere tra donne e uomini;**
- **confronto tra generazioni (anziani, giovani);**
- **confronto tra culture di popoli diversi.**

Questi tre piani del confronto interculturale sono oggi inseparabili e appartengono allo stesso universo di discorso. Non è possibile affrontare il confronto di genere tra donne e uomini senza contestualizzarlo nella concreta realtà del multiculturalismo; né è possibile affrontare il confronto tra culture di popoli diversi eludendo le concrete realtà delle donne e degli uomini nell'ambito di ogni cultura; né è possibile affrontare il difficile rapporto tra generazioni ignorando i modelli culturali e i linguaggi che hanno formato e formano ogni generazione. Intercultura significa soprattutto imparare a **decentrare i punti di vista**: divenire consapevoli della parzialità del proprio punto di vista, per imparare a liberarsi delle deformazioni eurocentriche della propria cultura, per ascoltare e conoscere altri linguaggi, altre culture. E significa imparare a muoversi consapevolmente nella complessità della cultura contemporanea, per sviluppare **nuovi saperi**. Il progetto regionale "PORTO FRANCO. Toscana. Terra dei popoli e delle culture" intende porsi come strumento per un significativo passaggio di fase: dallo 'straordinario' all'"ordinario", dall'occasionale all'organizzato, dal volontarismo alla programmazione, con l'obiettivo di una crescita culturale ampia e profonda, fortemente radicata nei territori attraverso spazi, strutture e servizi. Il confronto attivo con la realtà del multiculturalismo non può non investire l'intero sistema toscano della cultura: dai teatri alle biblioteche, dalle piazze ai musei, dalla scuola alla città. Si tratta di sviluppare politiche efficaci di confronto e contaminazione interculturale, secondo percorsi di sperimentazione e programmazione capaci di produrre modelli e linee d'intervento. La **scuola** dell'obbligo è il terreno fondamentale di formazione della consapevolezza interculturale, su tempi lunghi ma anche nell'immediato. Tra i destinatari del progetto regionale, svolgono un ruolo centrale gli studenti e i docenti della

scuola elementare e della scuola media inferiore. Nell'interrelazione tra i diversi 'popoli' della Toscana, un ruolo fondamentale di mediazione interculturale è svolto dalle **donne**. L'intera società toscana può essere il destinatario dei percorsi programmi di 'alfabetizzazione' interculturale, nei luoghi della 'cultura' e attraverso i linguaggi dei diversi generi tradizionali (dalla musica al teatro, alle arti, alle scienze) che già stanno partecipando - con esiti significativi - della nuova realtà della contaminazione tra generi e linguaggi. A fianco e a sostegno delle attività svolte nella scuola e nei luoghi della cultura, alcuni strumenti fortemente specifici possono svolgere un ruolo di accelerazione e qualificazione della rete interculturale, inserendo velocemente la rete toscana nella più ampia rete internazionale.

Un progetto di trasformazione delle mentalità

Il progetto è finalizzato a valorizzare tutte le situazioni e le attività che possono favorire l'incontro tra popoli e culture diverse, a far sì che il territorio toscano rappresenti un ponte temporale (tra vecchio e nuovo secolo e millennio) e spaziale (tra nord e sud del mondo, tra est e ovest). Nella realtà attuale della Toscana significa promuovere un libero e aperto confronto tra linguaggi e culture, con l'obiettivo di far emergere le identità e le differenze, i conflitti e le reciproche influenze. Su questo terreno le Province, i Comuni, le Università, la Scuola, gli istituti e le associazioni culturali (italiane e non) stanno intervenendo da tempo, con una grande varietà di esperienze in ogni settore della cultura (attività culturali, spettacolo, ricerca e didattica, biblioteche ecc.) nonché del 'sociale' nelle sue interconnessioni con gli aspetti culturali.

Il progetto si sviluppa contemporaneamente su tre terreni:

la **produzione di cultura contemporanea**;

la **sperimentazione di strumenti e percorsi interculturali** nelle diverse strutture del sistema toscano della cultura;

la **sperimentazione di 'centri interculturali'** nella prospettiva della creazione di una rete stabile di spazi fortemente radicati nei diversi territori della Toscana.

Gli strumenti principali di cui si avvarrà il programma regionale saranno sostanzialmente quattro:

- un **programma di manifestazioni teatrali, musicali, convegnistiche** ecc. che si svolgerà sull'intero territorio regionale. Il programma si svolgerà nel corso dell'anno 2000, con anticipazioni significative nel 1999.

- la **produzione di strumenti didattici**, a stampa e multimediali rivolti agli insegnanti e agli studenti della scuola dell'obbligo, che forniscano informazioni, conoscenze e percorsi formativi sull'attuale composizione multiculturale della popolazione toscana. Il convegno regionale su 'scuola e intercultura', che si terrà a Firenze nell'inverno del 1999, permetterà di individuare strategie e strumenti da produrre nel corso dell'anno 2000;

- la sperimentazione, a partire da situazioni esistenti (case del popolo, case della pace, centri di documentazione...), di **'centri interculturali'** come luoghi di confronto attivo e nodi di rete informativa. La sperimentazione di modelli di 'centri' permetterà di progettare nell'anno 2000 una rete stabile di spazi di confronto e attività interculturale. Ogni centro dovrà assolvere a funzioni di: -spazio organizzato per il confronto interculturale sulla base di precise strategie e programmi di iniziative; - luogo di educazione alla diversità e di sviluppo della conoscenza e della coscienza collettiva; - situazione di ordinario e attivo incontro per tutti i cittadini, di ogni età, sesso e provenienza. Una struttura di questo genere richiede un'organizzazione che garantisca reali pari opportunità tra donne e uomini, tra anziani e giovani, tra 'immigrati' e 'italiani', operando contemporaneamente sui tre piani dell'intercultura: - confronto di genere tra donne e uomini, avviando innanzitutto processi di autorganizzazione e 'empowerment' della presenza femminile; - confronto intergenerazionale, a partire dalla valorizzazione dei vissuti delle generazioni anziane; - confronto tra culture di popoli diversi, con un atteggiamento di sistematico ascolto rispetto

alle culture dei cittadini immigrati, e attraverso programmi di iniziative da progettare e costruire insieme. Nelle prime situazioni sperimentali (Case del Popolo di Firenze, Scandicci, Prato e Poggio a Caiano, CESDI - Centro Servizi Donne Immigrate di Livorno, Casa dei Diritti e delle Culture di Carrara, Centro di Documentazione Città di Arezzo, Centro Ragazzi e Teatro Verdi a Poggibonsi) il processo si svilupperà attraverso gruppi di lavoro la cui metodologia sarà orientata da indirizzi regionali e da iniziative formative. In queste prime situazioni, che hanno il compito di sperimentare modelli di 'centri' da proporre successivamente all'intero territorio regionale, si svolgerà nel novembre 1999 un primo mese sperimentale di attività di vario genere (musica, teatro, incontri...); nello stesso mese svilupperanno attività di carattere interculturale numerosi teatri del Circuito Regionale dei Piccoli Teatri.

- la realizzazione di un **"campus dei popoli e delle culture"** che dalla primavera-estate del 2000 ospiterà 300 giovani (artisti, scienziati, scrittori, attori, economisti...) provenienti da ogni parte del mondo, per incontrarsi tra loro e con i 'popoli della Toscana'; si tratterà di un 'campus-rete' costituito da situazioni residenziali e interrelazioni sull'intero territorio regionale. L'attività del campus si svilupperà secondo precisi percorsi tematici (le culture dell'abitare, del teatro, della musica, delle scienze, delle arti contemporanee, dell'economia, del cinema, della scrittura, dei diritti di cittadinanza...) e risponderà a due criteri essenziali: - il confronto diretto tra ospiti appartenenti a popoli attualmente in conflitto (israeliani e palestinesi, marocchini e saharawi, curdi e turchi, serbi e albanesi ecc.); - il confronto 'alto' tra competenze culturali e professionali, soprattutto nell'interrelazione con i 'popoli della Toscana'. Le attività del campus si svolgeranno contemporaneamente 'in alto' e 'in basso': nelle sedi di elaborazione e produzione culturale su temi specifici, e nei diversi luoghi del sistema toscano della cultura (incontri con gli ospiti del campus nelle biblioteche, nei musei, nelle scuole...).

Area geografica dell'intervento.

Il progetto coinvolge i territori di tutte le Province della Toscana nelle fasi della ricognizione puntuale dell'esistente e della progettazione per aree territoriali. Il programma 1999-2000 di attività musicali, teatrali, convegnistiche ecc. coinvolgerà tutte le Province e l'intera rete dei Comuni. La prima sperimentazione dei 'centri interculturali' interessa i territori provinciali di Arezzo, Firenze, Livorno, Massa-Carrara, Prato e Siena. La progettazione e l'organizzazione del 'Campus dei popoli e delle culture' interesserà tutte le Province e una rete di Comuni. Le attività di informazione e comunicazione coinvolgeranno l'intero territorio regionale, in un contesto nazionale e internazionale.

Il modello organizzativo e finanziario.

Un progetto di rete richiede una progettazione di rete, attenta ai due momenti fondamentali della progettazione 'dall'alto' e 'dal basso'. Con il suo coordinamento politico garantito dall'Assessore regionale alla Cultura, Franco Cazzola, la Regione, in collaborazione con le Province, i Comuni e le Comunità Montane, promuove e sostiene le attività di progettazione e realizzazione del progetto sull'intero territorio regionale. Per questo si avvale anche delle competenze scientifiche e tecniche di un gruppo di lavoro che è espressione delle istituzioni toscane, degli istituti culturali e delle associazioni dei cittadini immigrati; ne fanno parte inizialmente Lanfranco Binni (coordinatore regionale del progetto), Ivan Della Mea, Udo Enwereuzor, Giuseppe Faso, Mercedes Lourdes Frias, Maria Omodeo, Eleonora Paglini, Pablo Salazar, Barbara Von Berger, La Regione si avvale inoltre delle competenze scientifiche e tecniche delle varie istituzioni e associazioni nelle diverse aree della Toscana, a livello nazionale e internazionale. La Regione sostiene la progettazione e la realizzazione di PORTO FRANCO finanziando direttamente alcune iniziative (studi e ricerche, produzione di materiale didattico, attività sperimentali, il "Campus dei popoli e delle culture") e cofinanziando iniziative promosse dalle Province, dai Comuni, dalle Comunità Montane, da istituzioni e associazioni, avvalendosi anche della partecipazione di sponsors privati. Il programma 1999

è realizzato con risorse regionali e con la sponsorizzazione delle banche tesoriere della Regione Toscana. La Regione svolge inoltre una funzione di raccordo tra il programma e i livelli istituzionali nazionali e internazionali. La Regione infine promuove e coordina gli interventi di informazione e comunicazione

Porto Franco, 25 aprile 1999

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/ 1998 - 1999

Una rete di centri interculturali *(luglio 1999)*

L'idea progettuale

Nel paesaggio oggettivamente multiculturale della Toscana attuale, caratterizzato dalla coesistenza di popoli, generazioni e culture in un mosaico apparentemente informale, casuale e inconsapevole, è necessario progettare e organizzare situazioni di consapevole confronto interculturale: luoghi nei quali il confronto tra 'diversi', e ognuno di noi lo è, diventi pratica quotidiana attraverso percorsi interattivi e fortemente partecipati; luoghi nei quali le concezioni del mondo, i punti di vista, i dubbi, i timori, le incertezze e le sicurezze entrino a far parte di processi collettivi di trasformazione e crescita culturale. Oltre i limiti eurocentrici della 'solidarietà' e della 'tolleranza', l'educazione all'ascolto e alla conoscenza delle diversità, l'intelligenza della complessità. Questi luoghi non possono non essere situazioni concrete, vissute da persone, donne e uomini, bambini e anziani, lavoratori e non occupati, con le loro storie individuali e collettive, con le loro identità di appartenenza e di frontiera. In Toscana esistono già esperienze di 'luoghi' del confronto interculturale: 'case del popolo' frequentate da cittadini immigrati, 'case della pace' gestite da associazioni di volontariato, centri interculturali gestiti da associazioni di immigrati, centri interculturali delle donne, centri di documentazione multiculturale, teatri aperti alle tematiche dell'intercultura, biblioteche che stanno sviluppando esperienze interculturali. Queste esperienze, ispirate nell'ultimo decennio ai valori della solidarietà e dell'internazionalismo, sono numerose, ognuna caratterizzata da una propria storia e identità, da un proprio modello gestionale. Sono anche in genere caratterizzate da condizioni di isolamento, da difficoltà di gestione, da un basso livello di interrelazione tra loro, da una sostanziale episodicità delle iniziative sviluppate. Il confronto interculturale tra i 'popoli della Toscana' (toscani, veneti, calabresi, cinesi, senegalesi, albanesi, somali, nigeriani, marocchini ecc.) può invece svilupparsi secondo progetti e programmi che permettano di trasformare lo 'straordinario' e l'episodico in una pratica ordinaria e quotidiana, stabile e duratura, organizzata, all'interno di un sistema che valorizzi le specificità e promuova l'interrelazione tra le varie esperienze. In questa prospettiva il confronto interculturale (tra donne e uomini, tra generazioni e 'popoli'), attraverso processi di educazione alla complessità e alle diversità, permette di progettare, sull'intero territorio regionale, una rete di centri interculturali con una precisa identità di spazi aperti di confronto e contaminazione tra 'diversi' sempre più consapevoli delle proprie diversità individuali, di genere, culturali e sociali, ma insieme della comune appartenenza a processi e condizioni multiculturali, nell'epoca storica della 'globalizzazione', della comunicazione e delle migrazioni. Si tratta di costruire una rete di situazioni fortemente radicate nei loro territori, collegate tra loro e all'insieme dei servizi culturali (scuole, biblioteche, musei ecc.). La rete svolgerà funzioni di collegamento e coordinamento sia a livello informativo che operativo, e sarà espressione delle specificità della varie aree territoriali. Forme di collaborazione e cooperazione tra centri interculturali di una stessa area territoriale o di aree diverse permetteranno di realizzare programmi comuni. La rete dei centri interculturali sarà una rete istituzionale: in ogni situazione territoriale la progettazione e la costruzione dei centri sarà un processo condiviso dagli enti locali (Province, Comuni, Comunità Montane, Circostrizioni), dalle associazioni culturali (italiane e non), dal mondo della scuola, dalle istituzioni del sistema toscano della cultura (teatri, biblioteche, musei). In generale, per quanto riguarda la pubblica amministrazione, si tratta di operare ovunque una prima convergenza tra le competenze della cultura, dell'istruzione e delle politiche sociali. In ogni situazione territoriale la progettazione e la gestione dei centri interculturali, strutture di servizio pubblico, dovranno essere il risultato di specifici accordi

programmatici e finanziari tra Regione, Province, Comunità Montane, Circostrizioni e soggetti privati. Un ruolo fondamentale nella gestione ordinaria dei centri sarà svolto dai Comuni.

Il metodo: un processo a spirale

Ogni centro dovrà svolgere funzioni di: n spazio organizzato per il confronto interculturale sulla base di precise strategie e programmi di iniziative; n luogo di educazione alle diversità e di sviluppo della conoscenza e della consapevolezza collettiva; n situazione di ordinario e attivo incontro per tutti i cittadini, di ogni età, sesso e provenienza. Una struttura di questo genere richiede un'organizzazione che garantisca reali pari opportunità tra donne e uomini, tra anziani e giovani, tra cittadini dei diversi paesi, operando contemporaneamente sui tre piani dell'intercultura: n confronto di genere tra donne e uomini, promuovendo e sostenendo processi di autorganizzazione ed 'empowerment' della presenza femminile; n confronto intergenerazionale, a partire dalla valorizzazione dei vissuti delle generazioni anziane (recupero della memoria storica ecc.); n confronto tra culture di popoli diversi, sulla base di una scelta di ascolto sistematico rispetto alle culture 'diverse' e non conosciute, e attraverso programmi di iniziative da progettare e costruire insieme con i cittadini immigrati, sostenendo anche in questo caso processi di 'empowerment' e superamento delle diseguaglianze. Forti di queste loro caratteristiche specifiche, i centri interculturali svilupperanno la loro crescita attraverso processi di progressiva interrelazione con le strutture educative e culturali del territorio. La metodologia che si intende seguire è quella dello 'sviluppo di comunità', a partire da situazioni esistenti. Il processo ha uno svolgimento 'a spirale' in quanto, coinvolgendo sempre nuovi soggetti, si allarga progressivamente fino a coincidere con una realtà territoriale (un quartiere, un'area urbana, un'area sovracomunale). Nello sviluppo di ogni processo è fondamentale il ruolo delle singole persone; le iniziative e le attività dei centri servono, soprattutto nella fase della loro costruzione, a stabilire rapporti di rete progettuale e organizzativa tra persone, anche quando si tratti di rappresentanti di associazioni e istituzioni. E' importante inoltre individuare, sulla base di elementi di valutazione e analisi della situazione esistente e delle potenzialità, percorsi di attività coerenti con gli obiettivi generali e specifici del centro. Ai due estremi: è possibile avviare un processo 'a spirale' partendo da un progetto delimitato (per esempio, la progettazione e la realizzazione di una ludoteca interculturale) sul quale concentrare risorse umane e finanziarie, coinvolgendo nel processo le scuole del quartiere e altre situazioni territoriali; è anche possibile seguire un percorso di sviluppo del lavoro del centro 'a tutto campo', operando contemporaneamente sul confronto di genere, sul confronto intergenerazionale e sul confronto tra culture e popoli, attraverso gruppi di lavoro specifici. Nella progettazione e nella ordinaria attività dei centri è essenziale non dimenticare mai che 'intercultura' non vuol dire soltanto imparare a decentrare punti di vista nell'incontro con l' 'altro'; in una realtà sociale multiculturale caratterizzata da forti diseguaglianze rispetto ai diritti di cittadinanza vuol dire soprattutto decentrare poteri. Per confrontarsi tra donne e uomini, le donne devono avere il potere di esistere; questo vale anche nel confronto tra italiani e immigrati. Tutti siamo diversi, ma i cittadini immigrati lo sono di più, colpiti quotidianamente da discriminazioni politiche, sociali e culturali. Nei centri interculturali di PORTO FRANCO si vuole invece produrre un concreto riequilibrio dei poteri: chi oggi non ha alcun potere, deve cominciare a contare e ad essere ri-conosciuto. Se davvero consideriamo l'immigrazione da altri paesi un'opportunità di crescita civile collettiva, non possiamo limitarci a politiche di 'tolleranza' e 'solidarietà'. I diritti di cittadinanza non ammettono diseguaglianze. Il confronto deve avvenire in condizioni di reali pari opportunità. L'unico criterio da seguire con rigore, nella progettazione e nell'ordinaria attività dei centri interculturali , sia che siamo italiani sia che non lo siamo, deve essere la qualità culturale e l'efficacia dei progetti, la coerenza delle iniziative e delle attività con gli obiettivi generali della rete interculturale di PORTO FRANCO.

Un sistema di rete

Un sistema di rete permette di costruire relazioni ordinarie stabili tra situazioni diverse. Per i "centri interculturali" mettersi in rete significa: - partecipare alla rete telematica regionale, connettendo il proprio sito alla piazza telematica di incontro e confronto; - stabilire rapporti di collaborazione, confronto e scambio con gli altri centri in rete, sviluppando programmi comuni di area e su scala regionale; - svolgere un ruolo attivo nella programmazione integrata degli interventi con finalità interculturali nelle singole realtà territoriali, partecipano ai tavoli di concertazione tra Regione, Province, Comunità Montane e Comuni. I protocolli di intesa sottoscritti dalla Regione e dagli enti locali il 22 dicembre 1999 prevedono una forte integrazione delle politiche culturali, sociali ed educative a tutti i livelli istituzionali della pubblica amministrazione e individuano nei "centri interculturali" della rete di PORTO FRANCO i punti di forza per lo sviluppo di un processo di trasformazione della società toscana in senso interculturale. Un sistema di rete, stabile e ordinario, permette inoltre rapporti di collaborazione e interazione a livello interregionale, nazionale ed europeo.

luglio 1999

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/1998 - 1999

I "campus dei popoli e delle culture"

L'idea progettuale Ospiteremo in Toscana, a partire dal 2000, 300 giovani (artisti, economisti, scienziati, storici, attori, registi, scrittori, giornalisti...) provenienti da ogni parte del mondo: perché si confrontino tra loro e con le corrispondenti professionalità toscane. I partecipanti saranno selezionati in ragione delle loro qualità intellettuali, culturali, scientifiche e della loro provenienza da paesi in conflitto: gli attori curdi si incontreranno con gli attori turchi e con gli attori toscani, gli scrittori palestinesi con gli scrittori israeliani e toscani, gli storici serbi con quelli albanesi e toscani. Attraverso il confronto tra punti di vista diversi, il lavoro di produzione culturale e scientifica dei "campus" produrrà esperienze interculturali, nuovi saperi. Anche nella produzione intellettuale si tratta di superare il mosaico multiculturale dei saperi separati per costruire terreni di reale scambio, confronto e contaminazione. Un esempio per tutti: i nuovi linguaggi nel settore dello spettacolo nascono spesso da veri e propri progetti di contaminazione; di questi fenomeni è necessario ri-conoscere i percorsi teorici, le esperienze in atto, le poetiche. Le nuove conoscenze e i nuovi saperi che emergeranno dai laboratori dei "campus" non saranno soltanto momenti di crescita culturale, peraltro necessari. I nuovi saperi svolgeranno un ruolo importante nell'organizzazione di una società in grado di rispondere adeguatamente ai diritti di cittadinanza di ogni abitante attuale e futuro del territorio toscano, indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla provenienza. Così la produzione scientifica del campus sulle 'culture dell'abitare' potrà orientare le scelte urbanistiche del nuovo millennio: come possono incontrarsi con le nostre città le culture cinesi, rom, senegalesi o venete? O meglio, come progettare l'assetto del territorio e i suoi servizi per rispettare le culture dei suoi abitanti? La programmazione regionale e degli enti locali ha bisogno di nuove conoscenze e nuove consapevolezze. La produzione dei campus tematici svolgerà un ruolo importante anche in questa direzione.

I temi dei "campus" Abbiamo individuato quindici temi principali su cui lavorare. Ogni campus, al quale parteciperanno 20 ospiti non italiani e altrettanti toscani, ne affronterà uno. Nel primo anno, nel 2000, si terranno i primi cinque campus: 1. Le culture della storia; 2. Le culture delle donne; 3. Le culture della scrittura; 4. Le culture dell'abitare; 5. Le culture dell'informazione e della comunicazione. Nei due anni successivi saranno affrontati altri dieci temi: 6. Le culture del teatro; 7. Le culture della musica; 8. Le culture della danza; 9. Le culture dell'arte contemporanea; 10. Le culture della scienza; 11. Le culture dell'economia; 12. Le culture della filosofia; 13. Le culture della religione; 14. Le culture dei diritti di cittadinanza; 15. Le culture della politica.

Il modello organizzativo I campus si svolgeranno in alcuni 'laboratori centrali' (la Scuola Normale Superiore di Pisa per 'le culture della scrittura', l'Istituto e Museo di Storia della Scienza per 'le culture della scienza', il Teatro Metastasio di Prato per 'le culture del teatro' ecc.), dove si terranno stages di lavoro; contemporaneamente gli ospiti dei campus parteciperanno a incontri e confronti sull'intero territorio regionale (gli scrittori algerini si incontreranno con gli studenti di Empoli nella biblioteca comunale, i musicisti senegalesi si incontreranno con la popolazione di Prato nei centri interculturali dell'area, ecc.). Le attività dei campus si svolgeranno dunque 'in alto' (negli stages tra esperti) e 'in basso' (sul territorio: biblioteche, musei, teatri, piazze). Gli stages di lavoro vedranno la presenza di tutors di rilievo internazionale. La durata media di un campus sarà di due mesi. Gli ospiti di

uno stesso campus risiederanno, tutti insieme, in un Comune della Toscana che svolgerà funzioni di centro-sistema per le attività collaterali agli stages tra esperti, coordinando le iniziative territoriali in collaborazione con altri Comuni. L'organizzazione complessiva dei campus sarà coordinata dalla segreteria regionale di PORTO FRANCO, in collaborazione con le Province. *luglio 1999*

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2000

Si potrebbe..

avviare un percorso di riflessione ed elaborazione teorica al maschile sul terreno del confronto di genere tra donne e uomini. Come si pongono nel confronto di genere uomini che non condividono i modelli delle società androcentriche e non intendono assumere improbabili "identità" femministe? Rispetto al confronto di genere, trasversale ad ogni ambito tematico del confronto interpersonale (donne/uomini, anziani/giovani, "popoli" diversi) PORTO FRANCO sostiene i processi di empowerment delle donne e in particolare delle donne migranti: per spostare punti di vista e poteri nella società maschile. Quali pensieri, quali pratiche possono sviluppare gli uomini di PORTO FRANCO per avviare percorsi di confronto, incontro, scambio e contaminazione con il pensiero di genere elaborato dal femminismo e dal post-femminismo, per confliggere con i modelli culturali e i poteri della società androcentrica nell'attuale fase storica, per contribuire attivamente alla costruzione di una società a misura di differenze, fondata sulla valorizzazione delle differenze di ognuna e ognuno di noi, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza? Proponiamo cinque prime aree di riflessione, per iniziare un viaggio concettuale "in rete", da compiere in compagnia, tra uomini, e tra uomini e donne, molti di noi con la valigia vuota e la mappa bianca dei viaggiatori di PORTO FRANCO.

Nel corso del tempo

" L'umanità è maschile e l'uomo definisce la donna non in quanto tale ma in relazione a se stesso; non è considerata un essere autonomo (...) Egli è il Soggetto, l'Assoluto, lei è l'Altro ". (Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, 1949). Nelle società androcentriche " l'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica che tende a ratificare il dominio maschile sul quale si fonda /...) La differenza biologica tra i sessi, cioè tra i corpi maschile e femminile, e in particolare la differenza anatomica tra gli organi sessuali, può così apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi, in particolare della divisione sessuale del lavoro ". (Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, 1998). L'elaborazione teorica del femminismo e del post-femminismo ha ricercato e sta ricercando percorsi di liberazione dalla prigione sociale, economica e culturale dei generi, innanzitutto attraverso processi di decostruzione dei modelli di pensiero che esprimono e giustificano il dominio maschile. L'elaborazione di Michel Foucault sulle dinamiche di potere nella società (un "campo di forze"9 concretamente trasversali ai rapporti interpersonali ha aperto piste di analisi nell'infra-ordinario, nel quotidiano. L'analisi marxiana delle dinamiche sociali, dei rapporti di forza tra le classi e tra le economie, può oggi incontrarsi con la realtà complessa di soggetti concreti. La "classe" si fa anche "genere"; nella prigione dei "generi" storicamente determinati da processi di produzione e riproduzione le soggettività tendono oggi ad assumere una nuova centralità. I conflitti tra potere maschile e donne, tra uomini e donne, tra donne e donne, tra uomini e uomini, iniziano a disegnare nuovi scenari, complessi e ordinari. Sugli scenari tradizionali dei conflitti sociali e culturali all'interno del mondo occidentale irrompono "variabili" impreviste: le migrazioni dai paesi del Sud del mondo aprono nuovi conflitti e prospettive nuove, inseriscono nuovi soggetti nelle dinamiche sociali, culturali, interpersonali.

Il fallo critico

L'onnipotente, la clava, lo scettro, la spada, il martello pneumatico: figure del mito eroico, narcisista e violento del fallo, sigillo dell'"eterno mascolino" a imprimere i segni del dominio sull'altro sesso, ad affermare valori "virili" sulla sudditanza imposta alle donne, a dividere la "società" in forti e deboli, in padroni e schiave. La famiglia, la scuola, l'organizzazione del lavoro come laboratori di discriminazioni, di educazione coatta ai poteri ineguali, di sfruttamento economico. Il pensiero falloocratico come pensiero neutro ed espressione di un

diritto "naturale". La ragione androcentrica come "logos" strumentale, in funzione del dominio. Il linguaggio come fabbrica del consenso imposto e preteso. La falloccrazia, il fallo del potere maschile, come clava agitata e usata contro le donne e contro i nuovi schiavi del Sud del mondo. Che significa oggi opporre alla falloccrazia il "fallo critico", il pensiero critico di uomini che perseguono obiettivi di liberazione dalle prigioni sociali dell'"essere" e del "fare"? Che, soprattutto, praticano stili di vita e sviluppano rapporti interpersonali che tendono a decostruire automatismi di genere e a costruire relazioni, con donne e con uomini, improntate a valori di incontro, confronto e contaminazione? Che vogliono assumere piena responsabilità di essere e di fare, per confliggere con l'esistente e costruire relazioni interpersonali e di potere, tra persone e nella società, che siano a misura di differenze e di diversità, singolari e plurali?

Per farla finita con l'identità

Il mito dell'identità autoreferenziale, dello spazio individuale di sicurezza, dei confini certi dell'io, è una figura simbolica dell'ordine falloccrativo. In quest'ordine violento e apparentemente "razionale", l'identità è uno strumento per l'esercizio del potere maschile. Ognuno - vittima o carnefice - stia al suo posto, nella grande prigione sociale (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986). L'elaborazione teorica del post-femminismo (Rosi Braidotti, *Soggetto nomade*, 1994; Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*, 1999) ha aperto nuove piste di analisi e pensiero sul groviglio semantico "genere, sesso, sessualità". Teresa de Lauretis: " Qual è il rapporto tra genere, corpo e soggetto? IL genere non è dato in natura connaturato al corpo umano, ma è una costruzione sociale, una forma simbolica astratta che si concretizza e prende copro nei singoli individui in quanto soggetti sociali. Anche il corpo rappresentato e oggettificato nei discorsi e nelle immagini culturali come differenziato in natura, bio-fisiologicamente, in due sessi opposti e complementari ai fini della riproduzione della specie, è una forma sociale astratta che si concretizza nei singoli individui quando essi, in quanto soggetti sociali, assumono o aderiscono a quella rappresentazione. Tra corpo e genere non c'è un rapporto semplice o lineare di origine a telos o di causa e effetto, c'è invece un complesso di passaggi, traduzioni, interpretazioni, illazioni e influenze reciproche. Questi avvengono non per natura ma per effetto del vivere sociale, ossia presuppongono nell'individuo-corpo e nell'individuo ingenerato i processi di significazione, socializzazione e soggettivazione che ne fanno, appunto, un soggetto sociale. La soggettivazione, quindi, come la sessualizzazione e l'autoattribuzione di genere, è un'accumularsi di effetti di significato-abitudini, disposizioni, rimozioni e fantasmi - che non si attaccano a un soggetto preesistente o a un corpo originario, naturale o per natura ingenerato, ma, al contrario, producono quel corpo e quel soggetto l'uno per l'altro. Tale produzione avviene tramite quello che Freud chiama l'io-corpo o l'io corporeo. "L'io è anzitutto un'entità corporea, non è soltanto un'entità superficiale, ma anche la proiezione di una superficie (...).Cioè l'io è in definitiva derivato da sensazioni corporee, soprattutto dalle sensazioni provenieenti dalla superficie del corpo. Esso può dunque venir considerato come una proiezione psichica della superficie del corpo". L'io corporeo non è identico al soggetto, poiché parte del soggetto è costituita dall'inconscio. E' però quella parte del soggetto, lo spazio psichico e il sostrato materiale in cui fanno presa gli effetti di significato e senza il quale non potrebbe aver luogo la soggettivazione. E' un confine permeabile, una frontiera aperta (per così dire) tra il mondo esterno, il reale, gli altri, le istituzioni sociali, da un lato, e dall'altro il mondo interno della psiche, le pulsioni, l'inconscio, i meccanismi di difesa. In breve, possiamo divenire soggetti sono in quanto siamo corpi, ma se ci sentiamo un copro ingenerato è solo in quanto siamo soggetti ". L'identità non può quindi essere un luogo chiuso di autodefinizione rispetto al mondo esterno, agli "altri". E' invece un campo aperto di riflessione ed elaborazione sulla propria singolare esperienza che sempre si sviluppa in relazioni plurali, in direzioni molteplici nello spazio e nel tempo.

Per un pensiero androgino

Percorsi di liberazione delle donne e degli uomini dalle prigioni dei "generi" istituiti dalle società maschili potrebbero incontrare di nuovo il mito fondante delle civiltà occidentali e

orientali: il mito dell'androginia e della ginandria. Nella concreta realtà dell'esperienza sociale e psichica di ognuna e ognuno di noi, il maschile e il femminile costituiscono le componenti interne di un Io diviso. Le differenze di percezione, di esperienza, di culture che comunque agiscono nell'essere e nel fare di ognuna e di ognuno di noi, potrebbero scoprire un nuovo terreno di incontro, confronto e contaminazione in mare aperto, oltre le prigioni "sicure" dell'appartenenza di genere. Viaggiando in mare aperto, singole e singoli, a partire da sé - dai propri vissuti, dalla memoria individuale e sociale segnata nei nostri corpi -, la costruzione di un nuovo mito fondante, di una civiltà a misura di donne e di uomini, di differenze esperenziali e non imposte, potrebbe contribuire concretamente alla costruzione di nuove relazioni interpersonali e sociali.

Creare, organizzare società

Oggi non è così. In mare aperto annegano i migranti in fuga dal Sud del mondo. Nei paesi del Nord l'ineguaglianza e le discriminazioni continuano ad abbattersi sulle donne e sui nuovi schiavi provenienti dal Sud. La "globalizzazione" dei mercati e il pensiero unico del liberismo impongono le loro strategie (economiche, militari, di comunicazione) per trasformare il mondo in un inferno ordinario e naturale. Il processo è complesso, conflittuale, lacerante, distruttivo, e apre sempre nuovi conflitti tra i poteri e il loro cibo: i popoli, le persone. Chi si aspettava la reazione delle donne e degli uomini di Seattle? C'è un modo diverso di "essere" e di "fare" nel quale si incontrano soggetti "nomadi" ed "eccentrici" in tutto il mondo: persone che assumono responsabilità singolari per costruire relazioni plurali. Persone che nominano scenari diversi, come Amin Maalouf (L'identità, 1998): " Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra ". Non proponiamo soltanto un processo di autocoscienza - che è pure fondamentale - e gli uomini hanno molto da imparare dalle pratiche femministe, ma piuttosto percorsi di elaborazione teorica fondativi di comportamenti, per creare "situazioni" di decostruzione dei modelli di pensiero e di organizzazione sociale dell'androcentrismo imperialista e di costruzione di modelli di pensiero e di società ispirati ai valori dell'egualitarismo, delle opportunità davvero "pari" per tutte e tutti indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza, dalla libera espressione delle potenzialità - infinite - e invece oppresse e represses - delle donne e degli uomini. Come "fare"?

Lanfranco Binni

Materiali per la rete, 10 marzo 2000

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2000

Per una scuola pubblica interculturale

Oggi la nostra vita sociale e culturale si anima sempre più di voci e identità diverse. Il paradigma della pluralità è in cammino e ci fa incontrare donne e uomini, bambine e bambini, diversi come noi, che chiedono parola, esigono riconoscimento, occupano spazi, innovano linguaggi, pensieri, comportamenti, tradizioni.

La presenza delle differenze, che esiste da sempre, si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi "altri", ed è caratterizzata dalla volontà di esprimersi ma anche dalla necessità di essere elaborata e accompagnata. Una società plurale e democratica, infatti, va oltre l'esistente, comporta processi di riformulazione profondi a livello di identità personali e collettive, ci impegna a superare il conformismo e l'omologazione, ci spinge a de-costruire e ri-costruire le storie e le memorie, i tempi e gli spazi, gli incontri e gli scambi. In questo presente si tratta di collegarsi con le trasformazioni in atto attraverso un progetto di civiltà che accordi al suo interno valori e significati diversi, stabilisca criteri, delinea nuovi orientamenti e comportamenti.

La matrice fondativa dell'interculturalità è la pluralità, il suo principio-valore la differenza, la sua negazione l'omologazione, l'assimilazione, il pensiero unico come processo di azzeramento delle differenze culturali, di genere e di generazioni.

Una società interculturale non è l'evoluzione spontanea e naturale della realtà multiculturale, ma - affermando l'uguaglianza di tutte le persone, il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità, la convivenza nel suo pieno significato - è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso, che va pensato, progettato e organizzato.

La sfida che nel nostro paese è appena agli inizi comporta lavoro e impegno a tutti i livelli: politico, sociale, culturale, educativo.

Se allo Stato, alle Regioni e agli Enti Locali è assegnato il dovere di garantire parità di diritti, compreso quello dell'accesso all'istruzione e all'educazione, alla scuola dell'autonomia spetta il compito di promuovere tutte le azioni che concorrono alla realizzazione delle sue finalità. Dunque, un impegno dell'intera società non solo per limitare l'insuccesso scolastico degli alunni "stranieri-immigrati", per diminuire la disuguaglianza delle opportunità formative, ma anche per superare le logiche di un pensiero "al maschile" ed etnocentrico, intriso di razzismo e fondamentalismo, per intrecciarsi strettamente con l'educazione ai valori costitutivi della democrazia, quali il diritto di cittadinanza attiva, l'universalità dei diritti delle donne e degli uomini, il rispetto della persona.

Dunque, una scuola che considera l'educazione interculturale non una disciplina aggiunta ma una modalità trasversale ai processi di insegnamento-apprendimento, per tutte e tutti, indipendentemente dalla presenza di bambini stranieri.

Una scuola che si impegna a uscire dallo spazio chiuso dell'aula per esplorare il territorio, entrare in contatto con i "mondi" portati dalle migrazioni, ascoltare e conoscere le storie, le geografie, i vissuti delle molteplici e diverse esperienze umane.

Una scuola pronta ad accogliere tutte e tutti ma soprattutto chi parte da condizioni svantaggiate promuovendo la crescita di ognuna ed ognuno sia sul piano relazionale e affettivo che su quello cognitivo e strumentale.

Una scuola che sensibilizza le giovani generazioni alle uguaglianze sociali, ai fenomeni migratori e alle loro cause, e che opera per prevenire ogni forma di rappresentazione stereotipata, folkloristica, eurocentrica e coloniale.

Una scuola che valorizza la persona e la sua complessa "identità", che ne promuove la piena realizzazione e autonomia, lo sviluppo di capacità creative e di libertà di scelta, difendendola dall'esclusione e dalle discriminazioni.

Una scuola che facilita il confronto tra presente e passato, tra lontano e vicino, tra sé e "l'altro", tra culture diverse, che sa educare alla complessità, alla molteplicità dei punti di vista, dei modi di pensare e di nominare la realtà.

Una scuola capace di mettersi in discussione, di sviluppare una visione integrata degli insegnamenti e degli apprendimenti, di ripensare la propria organizzazione, le funzioni di chi vi opera, gli orari, gli spazi, le attività.

Una scuola che riconosce un valore formativo alla vita quotidiana, che insegna a vivere con attenzione e intensità l'incontro e il confronto con concezioni diverse degli affetti, degli stili di vita, dei comportamenti.

Una scuola disponibile a rileggere i saperi in una prospettiva aperta al confronto con le interpretazioni che vengono da altre culture, capace di accogliere concezioni diverse di tempo, di spazio, di suono, di gestualità, mettendo in discussione lo stereotipo della superiorità della cultura occidentale.

Una scuola che guida a percepire a ri-conoscere non solo ciò che ci fa diversi ma anche ciò che accomuna, promuovendo i valori della pace e della convivenza, della giustizia sociale, dei diritti di cittadinanza.

Una scuola aperta alla relazione, allo scambio, alla conoscenza reciproca e quindi al cambiamento di chi accoglie e di chi è accolto, attraverso la pratica attiva dell'ascolto, del fare insieme, del lavoro di gruppo.

Dunque, una scuola pubblica interculturale come "luogo comune" di incontro e di scambio tra persone e culture, tra linguaggi e saperi, tra esperienze e conoscenze.

PORTO FRANCO aprile 2000 (gruppo di lavoro composto da Silvana Di Bella, Giuseppe Ianni, Mercedes Lourdes Frias, Laura Nuti e Patrizia Russo)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2000

INTERVENTO del PRESIDENTE della REGIONE TOSCANA CLAUDIO MARTINI

*Prima Conferenza regionale Porto Franco sulla scuola
Firenze, 26 maggio 2000*

Tante sono state le immagini utilizzate per rappresentare quello che è l'obiettivo del progetto regionale Porto Franco. Trasformare le mentalità, passando dal multiculturalismo all'intercultura, da una realtà nella quale convivono popoli, culture, religioni diverse ad uno stato di apprendimento in cui si diventa consapevoli della parzialità dei nostri punti di vista e della conseguente necessità di imparare a moltiplicarli.

La nostra è una regione che ha nel suo DNA il senso profondo del confronto e dello scambio fra culture, che da sempre ha saputo trasformare in risorse positive a favore del processo di crescita economica, sociale e culturale. Basti pensare che gli Etruschi erano un popolo di cultura greca e a quanto le scienze, la filosofia e le arti arabe abbiano influenzato la cultura toscana medievale.

La società toscana del 2000 è una realtà multiculturale: nel febbraio di quest'anno i cittadini stranieri con regolare permesso di soggiorno residenti erano oltre 140.000. Fra questi, soltanto nell'area metropolitana, sono presenti più di 71.000 nella provincia di Firenze, 14.000 nella provincia di Prato e 13.000 nella provincia di Pistoia.

Noi partiamo dalla convinzione che il multiculturalismo sia una ricchezza. Gli immigrati rappresentano quindi una risorsa per l'Italia, un Paese destinato a diventare sempre più aperto e pluralista.

E' per questo che la Regione ha promosso il Progetto Porto Franco, per favorire l'affermarsi di una cultura fondata sui valori dell'incontro, del confronto e dello scambio tra tutte le persone che vivono in Toscana, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza.

Diventa quindi necessario fare in modo che il confronto e la conoscenza tra i "popoli della Toscana" si sviluppino in maniera programmatica, dando continuità e coordinamento ai tanti progetti che nel corso degli anni sono stati promossi da enti locali e associazioni. Il tentativo è quello di inserire gli interventi all'interno di un disegno in grado di comporre un quadro di riferimento di respiro regionale.

In questo senso la scuola può e deve giocare un ruolo fondamentale nel processo di formazione e di acquisizione di valori profondi, come quelli dell'apertura e del confronto con ciò che è diverso da noi, così da formare giovani cittadini più consapevoli.

Servono quindi una scuola e una didattica moderne, una classe di insegnanti sensibili e preparati, pronti a raccogliere e trasmettere gli stimoli e le novità che vengono dalle trasformazioni che la società ha subito nel corso degli anni, in modo da formare adeguatamente i giovani.

La convivenza con altri popoli e con le culture di cui sono portatori rappresenta un'occasione di arricchimento, un elemento fondamentale per l'educazione delle nuove generazioni, un input all'ascolto e alla conoscenza delle diversità e della loro complessità.

Noi crediamo che i docenti siano un elemento fondamentale per realizzare una scuola di qualità, sempre più capace di insegnare ai giovani che siamo ormai cittadini del mondo e che con il mondo intero è necessario confrontarsi.

La scuola può e deve rappresentare un elemento trainante di un processo di coinvolgimento collettivo che riguarda anche le associazioni culturali italiane e straniere; le istituzioni

culturali toscane (biblioteche, teatri, musei); gli enti locali; i privati; le istituzioni nazionali e internazionali.

Su questo terreno Regione e amministrazioni locali sono chiamate ad un impegno nuovo e continuativo, integrando le diverse competenze e risorse per ridurre l'area del disagio sociale e favorire i processi di integrazione. E' anche attraverso progetti come quello di Porto Franco che si può contribuire a combattere problemi di microcriminalità legati al fenomeno dell'immigrazione.

Anche per questo intendiamo ampliare la rete dei soggetti aderenti al Progetto, che già oggi conta l'adesione di tutte le Province, oltre duecento Comuni e sessanta "centri interculturali". L'obiettivo che vogliamo perseguire è quello di favorire la forte integrazione delle politiche culturali, sociali ed educative e di individuare nei centri della rete i punti di forza per la trasformazione della società toscana in senso interculturale.

Vogliamo realizzare piani di insegnamento finalizzati all'incontro-confronto tra le molte diversità. Crediamo che sia utile produrre strumenti didattici mirati e che utilizzino anche le nuove tecnologie multimediali -strumenti di comunicazione e di interazione crescenti nella società della globalizzazione- per diffondere informazioni e conoscenze sulla composizione multi-etnica della popolazione toscana.

Vogliamo diffondere la conoscenza delle varie culture attraverso elementi unificanti come la musica e il teatro, con un fitto programma di manifestazioni e iniziative come il concerto di questo pomeriggio a Firenze.

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2000

Toscana porto franco. Una concreta utopia

PORTO FRANCO è la Toscana dei diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. E' la Toscana che all'inizio del nuovo millennio si confronta consapevolmente con la complessità del multiculturalismo e della globalizzazione e sceglie di costruire una propria forte identità di territorio libero da pregiudizi, stereotipi, xenofobia e razzismo, da discriminazioni e condizioni di disegualianza. Per conseguire questi obiettivi di civiltà e di nuova cultura collettiva, la società toscana orienta a nuove funzioni "interculturali" la sua organizzazione sociale complessiva: la pubblica amministrazione, dalla Regione ai Comuni, le istituzioni e le associazioni culturali. Il confronto interculturale straordinario e occasionale diventa pratica ordinaria di convivenza civile. E' un grande processo di trasformazione; non è una sfida, è una necessità. Nel 1999 il governo regionale ha proposto l'idea progettuale di PORTO FRANCO, con le sue tematiche del confronto di genere, tra donne e uomini, del confronto tra generazioni (giovani e anziani), del confronto tra "popoli" diversi (sul territorio toscano e nel mondo). Nel 2000 l'idea progettuale ha cominciato a prendere forma nei territori: è stata costruita una prima rete di 60 "centri interculturali" diffusa sull'intero territorio regionale; sono stati realizzati i primi 5 "campus" internazionali per la produzione di conoscenze e saperi in una prospettiva interculturale, per orientare la società toscana a una nuova cultura fondata sui valori della conoscenza e dell'incontro tra diversi, del rispetto dei diritti di cittadinanza per chiunque si trovi a vivere sul territorio toscano. Nel 2001 il progetto regionale persegue obiettivi di ordinarietà, perché il confronto interculturale diventi pratica ordinaria della pubblica amministrazione e della società civile in ogni settore d'intervento, attraverso una forte integrazione delle politiche culturali, educative e sociali, secondo gli indirizzi della legge regionale "Interventi finalizzati allo sviluppo di strategie interculturali" che la Toscana si è data nel marzo 2000. PORTO FRANCO è un progetto che si propone di "governare" la complessità del multiculturalismo e del ruolo che la Toscana ha e vuole svolgere nel mondo. Nel 2001 sarà consolidata e ampliata la rete dei "centri interculturali", con l'ingresso nel sistema di rete di Comuni che intendono integrare le loro politiche ordinarie su obiettivi interculturali, per esempio orientando i propri mediatori sociali (dagli operatori degli uffici ai vigili urbani) a una nuova cultura di accoglienza e rispetto dei diritti di cittadinanza di ogni persona, nel rispetto, cioè, di ogni possibile "diversità". I "centri" svolgeranno la funzione di nodo territoriale e saranno il naturale punto di riferimento per reti locali di associazioni culturali e di volontariato nei diversi settori della società, sviluppando attività in stretto rapporto con le istituzioni sociali e culturali, dalle scuole alle biblioteche ai musei e a quant'altro possa essere interessato alle diverse tematiche affrontate dal progetto. I "centri", coordinati a livello territoriale dalle Province, saranno in collegamento tra loro attraverso strumenti di informazione e organizzativi coordinati dalla segreteria regionale del progetto. Tra gli strumenti informativi, svolgerà un ruolo particolarmente importante il giornale telematico PORTO FRANCO, strumento al servizio della rete dei "centri" e "luogo comune" di incontro e confronto anche a livello internazionale. Stiamo restituendo, attraverso pubblicazioni a stampa e video, i risultati dei "campus" realizzati nell'estate 2000; nei giorni 19-20 gennaio, a Firenze, presso l'Auditorium del Consiglio regionale, il comitato scientifico internazionale di PORTO FRANCO si esprimerà su questi primi risultati. I nuovi "campus" dell'anno 2001 si svolgeranno tra la primavera e l'autunno, coinvolgendo più direttamente territori della Toscana: a differenza dei primi "campus" de'l 2000, itineranti, i nostri ospiti stranieri risiederanno per un periodo in precise aree territoriali e lavoreranno insieme con "esperte" ed "esperti" attivi in Toscana, interagendo con le

situazioni ordinarie del territorio (Comuni, biblioteche, associazioni ecc.). La fase del progetto è infatti oggi quella del radicamento "in verticale" nei territori delle tematiche interculturali, con particolare attenzione al confronto tra generazioni (attraverso incontri tra giovani e anziani), ai linguaggi con particolare riferimento a quelli dello spettacolo (valorizzando le espressioni e le tradizioni delle culture popolari e promuovendo i nuovi linguaggi multiculturali), alle "diversità" anche tra gli apparentemente simili ("normalità", "devianza" ecc.), alle tematiche dell'abitare la città e il territorio, alla rivisitazione della tradizione culturale toscana nei suoi rapporti con le altre culture. Contemporaneamente lavoreremo "in orizzontale" sulle reti delle relazioni internazionali, perché il processo che si sta sviluppando in Toscana sia inserito in rapporti di incontro e confronto con altre esperienze e competenze, con una particolare attenzione ai paesi dell'Unione Europea (con i quali sviluppare confronti e progetti comuni) e ai paesi di provenienza dei nuovi cittadini "immigrati". Sul tessuto ordinario della rete dei "centri interculturali", con i loro collegamenti locali e di area, e dei "campus" territoriali, si inseriranno alcuni "eventi" di maggior rilievo. Stiamo, per esempio, valutando la possibilità di tenere in Toscana, nella primavera del 2001, una "conferenza" di intellettuali ed artisti dell'area balcanica, con l'intento di farli incontrare in una zona "franca" nella quale possano confrontarsi liberamente. come pure pensiamo di intervenire sul terreno della rilettura della tradizione storica e culturale della Toscana; in tale ottica vorremmo rileggere le grandi migrazioni medioevali come occasione di confronto scientifico internazionale sulle interconnessioni con le culture del Sud e del Nord del mondo e sulla loro sedimentazione e radicamento all'interno dei territori. Sono alcune idee che proporremo nell'incontro del 19-20 gennaio, nel quale avremo occasione di confrontare e dibattere idee, progetti ed esperienze, all'interno dell'idea-guida di PORTO FRANCO che è un progetto trasversale e propone un approccio "interculturale" alle diverse tematiche della società toscana in questa sua fase di trasformazione in società consapevolmente multiculturale e in continuo confronto con la "globalizzazione" e con le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La Toscana non intende subire percorsi di arresto né impantanarsi nelle incertezze o nelle ambiguità, ma al contrario vuole continuare con fermezza nel percorso intrapreso di sviluppo e di civiltà, fondato sulla centralità di tutte le persone, donne e uomini, giovani e anziani, "nativi" e "migranti". Forte della sua storia e della sua tradizione culturale, la Toscana è oggi in grado di svolgere questo ruolo. La rapidità con cui la proposta di PORTO FRANCO sta prendendo forma sul territorio toscano, con un ruolo attivo delle istituzioni e dell'intera società, è una conferma entusiasmante della nostra concreta utopia.

Mariella Zoppi

Assessore regionale alla cultura

(Editoriale per il n.3 del "giornale di Porto Franco")

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2000

Diritti di cittadinanza e territori

PORTO FRANCO è un processo, e prende forma nei diversi territori della Toscana attraverso l'incontro tra le tematiche proposte dal progetto e le politiche, le sensibilità, le culture delle popolazioni locali e delle loro istituzioni e associazioni. Il processo si sviluppa contemporaneamente "dall'alto" e "dal basso", coinvolgendo i diversi livelli istituzionali e l'intera società toscana attraverso sistemi di rete trasversali all'organizzazione sociale e culturale, istituzionale e di 'società civile'. Proposta nel 1999 l'idea progettuale della Toscana "porto franco" di popoli e culture, avviata nel 2000 la costruzione dei primi sistemi di rete (i "centri interculturali", i collegamenti tra insegnanti impegnate/i nella didattica interculturale, la messa in rete di conoscenze e saperi attraverso i primi "campus"), nel 2001 il progetto regionale si confronta direttamente con la popolazione, sui territori, per interagire attivamente con esperienze e percorsi di trasformazione che i territori stanno esprimendo. L'obiettivo generale è l'orientamento della società toscana a politiche ordinarie di attuazione dei diritti di cittadinanza di tutte le persone che vivono in Toscana, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. In questa prospettiva, tutte le funzioni ordinarie della pubblica amministrazione assumono e sviluppano una nuova cultura ispirata ai valori dell'incontro, del confronto e dello scambio, del rispetto di ogni diversità, della coerenza tra i saperi e l'organizzazione di una società a misura dei diritti di cittadinanza di tutte e tutti. Oggi non è così. I diritti di cittadinanza non sono eguali per tutte e tutti. Il progetto regionale insiste quindi sulla necessità di riequilibrare diritti ineguali, valorizzando le differenze (tra donne e uomini, tra giovani e anziani, tra "nativi" e "migranti", tra "normali" e "diversi") e promuovendo processi di empowerment dei settori sociali discriminati. Questo processo di trasformazione può svilupparsi soltanto nella concreta realtà dei territori e nel pieno rispetto delle culture e delle politiche locali, ponendosi come strumento di collegamento, confronto e scambio tra esperienze e competenze. Per costruire, "dall'alto" e "dal basso", un luogo comune da abitare e condividere, nel presente e nel futuro. Con responsabilità e consapevolezza. Per trasformare la Toscana in un "porto franco" responsabile e consapevole, a misura di diritti di cittadinanza, il progetto regionale nel 2001 si sviluppa su due terreni principali: il consolidamento e l'ampliamento della rete dei "centri interculturali", perché svolgano funzioni di centro-sistema nei loro territori mettendo in rete l'arcipelago delle associazioni culturali e di volontariato, giovanili e di anziani, di "nativi" e "migranti"; la produzione di conoscenze e saperi in una prospettiva interculturale, attraverso "campus" tematici a sviluppo territoriale. I primi "campus" dell'estate 2000, dedicati alle culture dell'abitare, della parola e della scrittura, della storia e della memoria, delle donne, delle religioni, hanno sperimentato un modello di "campus" itinerante: esperte ed esperti delle diverse tematiche hanno lavorato tra loro, in gruppi di circa 30 persone, attraversando la Toscana secondo itinerari legati ai temi, lavorando all'interno del gruppo e incontrandosi con situazioni ed esperienze locali. Nella fase del radicamento del progetto nei territori, con obiettivi di ordinarietà, i "campus" del 2001 si svolgeranno direttamente sul territorio: esperte ed esperti provenienti dalla Toscana e dai più diversi paesi del mondo risiederanno stabilmente per un periodo in precise aree territoriali, lavorando insieme con le strutture ordinarie della pubblica amministrazione, con i "centri interculturali", con le associazioni culturali e di volontariato. Le tematiche affrontate nei "campus" territoriali del 2001 saranno quelle del confronto tra generazioni - creando situazioni di incontro tra giovani e anziani - , dei linguaggi dello spettacolo - facendo incontrare i linguaggi della tradizione popolare con i nuovi linguaggi e le nuove tecnologie-, della salute - facendo incontrare le diverse culture e

pratiche della cura di sé -, dell'abitare la città e il territorio - facendo incontrare la "carta della progettazione interculturale" prodotta dal "campus sulle culture dell'abitare" nell'estate 2000 con le strutture ordinarie della pubblica amministrazione -, della rilettura della tradizione storica e culturale della Toscana dal punto di vista delle interrelazioni con altri popoli e culture - proponendo un grande viaggio nel tempo attraverso i luoghi della Toscana medioevale -. Gli strumenti di informazione del progetto, dal giornale a stampa al giornale telematico ai "quaderni" di documentazione e studio, saranno strettamente finalizzati allo sviluppo del processo. PORTO FRANCO è un progetto multidimensionale; propone un approccio interculturale trasversale ai tettori di intervento e alle tematiche, fondato su una concezione delle culture come campo dinamico di interazione e trasformazione. Parla di una Toscana multidimensionale, nello spazio e nel tempo, nel presente e nel passato, aperta alla conoscenza come valore essenziale di civiltà, abitata e vissuta da persone non indifferenti e incapaci di vedere, prigioniere della paura del diverso e di ciò che non conoscono, ma al contrario attente e responsabili della propria vita e delle relazioni con gli altri. Perché, come scrivevamo nella primavera del 1999, nel "manifesto di PORTO FRANCO", "Siamo in viaggio. E portiamo con noi la nostra storia, passata e presente. Per viverla insieme nei modi più diversi. Perché la cultura è il luogo degli scambi. Perché la Toscana sia, consapevolmente, il porto franco dei popoli e delle culture. Donne, uomini, bambini, anziani, ognuno di noi è un mondo, ma non ci conosciamo. Ognuno di noi è diverso, e non solo per le tradizioni che porta in sé. Abbiamo in comune la diversità dei punti di vista. E la necessità di farli incontrare, con rispetto e curiosità, con passione e intelligenza. Questo viaggio ci renderà più simili e più diversi, e la grande Babele delle culture e dei linguaggi si trasformerà in un laboratorio collettivo di culture nuove, di nuovi linguaggi. Affermando il diritto di essere diversi, avendo tutti uguali opportunità. Affermando i valori della culture e della civiltà contro l'ignoranza e la barbarie."

Lanfranco Binni

coordinatore del progetto regionale PORTO FRANCO

(Editoriale per il n.3 del "giornale di Porto Franco")

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2001



LA CARTA DI CAMPI BIENZIO

La salute, un diritto interculturale

In conclusione del convegno "La salute, un diritto interculturale", svoltosi a Campi Bisenzio nei giorni 6/7 dicembre 2001 su iniziativa della Regione Toscana (Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali - Progetto "Porto Franco" e Dipartimento del diritto alla salute e delle politiche di solidarietà), del Comune di Campi Bisenzio, dell'Azienda Sanitaria di Firenze, del Centro di Medicina Tradizionale Cinese "Fior di Prugna" e del CIES, Agenzia di mediazione linguistico-culturale, è stata proposta dai promotori la seguente bozza di "carta" di principi e indirizzi programmatici. La bozza, inviata a tutti i partecipanti al convegno perché sia oggetto di elaborazione partecipata e condivisa, potrà così trasformarsi in un documento politico-programmatico di orientamento dei servizi nel settore della Sanità.

Campi Bisenzio, Villa Montalvo, 7 dicembre 2001

1. Nella fase attuale della globalizzazione e delle migrazioni, di un necessario confronto con la complessità, la Toscana ha scelto di costruirsi come società aperta, consapevolmente multiculturale, attenta ai valori della conoscenza e del rispetto delle differenze.
2. In questa fase, lo sviluppo di strategie interculturali di incontro e confronto nei diversi settori della società toscana, nelle istituzioni e nelle reti dell'associazionismo, diventa un terreno fondamentale di orientamento e progettazione di nuove risposte a bisogni emergenti.
3. Vengono ad assumere un ruolo fondamentale le attività ed i servizi di mediazione linguistico-culturale nei diversi momenti della nostra vita quotidiana, nella scuola e nell'organizzazione culturale, nell'informazione e nelle strutture sanitarie.. La mediazione linguistico-culturale, terreno di sviluppo di pratiche interculturali fondate sulla centralità della persona, diventa il "luogo comune" dell'incontro tra persone portatrici di culture e stili di vita diversi, della conoscenza reciproca, della costruzione condivisa di relazioni consapevoli.
4. Lo sviluppo di una cultura dell'incontro, del confronto, della conoscenza e del rispetto delle differenze è trasversale alla società toscana. Operiamo tutti, con i nostri ruoli e competenze, all'interno di un processo di trasformazione in corso. Lo stesso convegno "La salute, un diritto interculturale" è nato dall'incontro non casuale tra le politiche culturali e sanitarie

della Regione Toscana, l'esperienza di un centro attivo da anni sul terreno di una medicina "altra", la medicina tradizionale cinese che ha trovato nel centro "Fior di Prugna" un servizio stabile e di qualità, l'impegno pluriennale del Comune di Campi Bisenzio sul terreno dei servizi orientati ai diritti di cittadinanza, e l'esperienza del CIES, agenzia di mediazione linguistico-culturale nel settore della Sanità.

5. Infatti anche le tematiche della salute, della "cura di sé" - nell'accezione di un maestro del pensiero critico occidentale, Michel Foucault, che ha dedicato gran parte della sua intensa produzione teorica alle tematiche della medicina e delle istituzioni totali per affermare la concreta centralità della persona - sono terreno di confronto interculturale. I diversi stili di vita delle persone che compongono la popolazione toscana richiedono servizi attenti alle differenze e capaci soprattutto di favorire l'interrelazione e il dialogo tra culture diverse. Anche su questo piano la Toscana presenta un panorama ricco e significativo, in grado di proporre indirizzi generali e concrete soluzioni operative.

6. Modelli diversi di salute e "cura di sé" chiedono di essere conosciuti e riconosciuti. Da questo confronto, di cui il convegno odierno costituisce un momento importante per le competenze che coinvolge, nasceranno nuovi orientamenti e nuovi modelli. Le pratiche interculturali infatti, come le culture e le identità delle singole persone, costituiscono campi dinamici in divenire, in continua trasformazione. Non a caso nel documento di convocazione del convegno si è dichiarato come obiettivo: "definire forme di articolazione tra modelli di salute che favoriscano lo sviluppo di una medicina 'creola' ". Cioè di una cultura della salute nella quale, attraverso l'interazione tra culture diverse, le potenzialità dello sviluppo umano esprimano nuovi linguaggi e nuovi valori.

7. La Regione Toscana è da anni attenta anche alle "medicine non convenzionali", come risulta anche dalle scelte del Piano Sanitario Regionale. Numerose AUSL stanno intervenendo su questo terreno, attraverso sperimentazioni e servizi. Il confronto tra la medicina ufficiale e le medicine non convenzionali è un processo complesso che richiede innanzitutto una profonda conoscenza delle implicazioni teoriche e delle conseguenze pratiche delle diverse esperienze. Alcuni criteri restano tuttavia fondamentali per la valutazione di ogni metodologia ed intervento: - una visione globale della persona come soggetto attivo del proprio processo di guarigione; - una visione dinamica e interdisciplinare che tenda a curare le cause di malattia non limitandosi alla semplice soppressione dei sintomi; - il carattere sia curativo che preventivo degli interventi. Una visione globale, olistica, della persona umana comporta una concezione della medicina come terreno aperto di incontro e confronto, culturale e specialistico.

8. Il terapeuta non può più porsi il problema della cura della persona senza comprenderne la realtà complessa e senza mettere in discussione il contesto che produce malattia. La tecnica e la politica non possono non incontrarsi. E il confronto tra sistemi e modelli di cura diversi non può non produrre indirizzi e scelte operative sul piano dei diritti di cittadinanza, da costruire concretamente attraverso politiche e servizi. Su questo piano la Toscana è in grado di assumere responsabilità e di svolgere un ruolo importante a livello nazionale e internazionale. Se la salute è un diritto interculturale, il nostro impegno - anche grazie alle indicazioni emerse dalle sessioni del convegno - andrà nella direzione dell'orientamento delle politiche regionali e della società toscana a pratiche interculturali attive, innanzitutto attraverso una concreta definizione e realizzazione dei servizi di mediazione linguistico-culturale, strumenti indispensabili per costruire percorsi condivisi di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dall'età, dal sesso e dalla provenienza.

Campi Bisenzio, Villa Montalvo, 7 dicembre 2001

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2001



IDENTITÀ MULTIPLE
E
DIRITTI DI CITTADINANZA

LA CARTA DI MASSA

Le/i partecipanti al convegno "Identità multiple e diritti di cittadinanza", promosso e organizzato a Massa il 10 novembre 2001 dall'Associazione "Tanti Ponti" in collaborazione con il Comune di Montignoso, la Provincia di Massa e il progetto regionale Porto Franco, hanno considerato di grande importanza l'intervento di Ilaria Possenti, "Quali culture senza diritti?", assumendolo come "carta" di indirizzo per le tematiche affrontate. Il documento, che riproduciamo integralmente, può costituire uno strumento particolarmente utile nella critica del culturalismo differenzialista e del razzismo istituzionale.

QUALI CULTURE SENZA DIRITTI?

di Ilaria Possenti

Quello che segue è il testo di un intervento con cui lo scorso 10 novembre, a Massa, sono intervenuta al Convegno su "Identità multiple e diritti di cittadinanza" promosso dall'Associazione "Tanti Ponti" di Montignoso. Alla fine degli interventi della mattina Giuseppe Ianni, di "Tanti Ponti", ha invocato il bisogno di "pensiero critico" - di un pensiero, cioè, capace di aiutarci a mettere in questione l'esistente, più che ad individuare le compatibilità con esso. Si è trattato, per me, di una provocazione importante. Personalmente non ho fatto niente di più che introdurre una tavola rotonda di operatori e operatrici sociali sul tema: "Il territorio degli esclusi. L'impegno educativo, sociale, religioso". Soltanto, essendo sia pur precariamente interna al mondo della ricerca universitaria, e muovendomi al tempo stesso sul "territorio degli esclusi" attraverso affetti e relazioni "personali e politiche", ho provato ad intrecciare alcune questioni. Esse sono il frutto di un pensiero critico che ancora vive ai nostri giorni, anche se a volte facciamo fatica ad accorgercene. Non ho detto, quindi, niente di originale. Ho semplicemente accennato a questioni che altri ed altre hanno formulato, sulle quali credo che dovremmo riflettere. Ci sono cose, infatti, che sono ancora troppo nuove per il discorso pubblico e politico "ufficiale", nel quale l'enfasi sulle culture e sulle differenze rischia spesso di mascherare, sotto una vernice "progressista", diritti negati e disuguaglianze. Ringrazio veramente gli organizzatori del convegno di Massa per avermi invitata, Portofranco per aver ospitato questo intervento, e tutti/e coloro che hanno partecipato alla tavola rotonda per aver smentito, con la loro energia, un mio momento di pessimismo.

1. Il mio compito è quello di introdurre questa tavola rotonda su

"Il territorio degli esclusi e l'impegno educativo, sociale, religioso". E' un compito difficile per me, perché parole come "territorio" e "impegno" mi fanno subito venir voglia di lasciar stare le scienze sociali, la filosofia e tutto il cielo delle idee, che pure fanno parte del mio lavoro, per parlare delle esperienze che anch'io vivo, su questo terreno, nella mia città. Tuttavia, anziché cedere alla schizofrenia di queste mie due identità, anziché lasciarle vivere come mondi separati - qui la teoria, là la pratica - vorrei provare a metterle in comunicazione. Vorrei provare, cioè, a raccontare perché studio quello che studio e faccio quello che faccio (anche se, per fortuna, questo genere di spiegazioni non è mai completamente esauriente - c'è sempre qualcosa che ci sfugge); perché alcuni problemi teorici mi sono apparsi particolarmente "reali" nel mio lavoro insieme a uomini e donne migranti; e perché - infine - un "pensiero critico" sembri anche a me, oggi più che mai, necessario. Cercherò di parlare di queste cose ruotando principalmente attorno a due questioni - quella della produzione storica e sociale dell'esclusione, e quella del rapporto tra culture e diritti.

2. La riflessione che vi propongo nasce, contemporaneamente, da una ricerca che ho svolto per la mia tesi di dottorato sul pensiero politico di Hannah Arendt e dall'esperienza che ho vissuto in questi ultimi anni con la mia associazione, stringendo relazioni con uomini e donne privi di permesso di soggiorno, o, come si dice con una pessima parola, "clandestini". Cosa abbia a che fare Hannah Arendt con gli "indesiderabili" dei nostri giorni è abbastanza noto: ne Le origini del totalitarismo, infatti, Arendt ripercorre la storia di quelle masse di individui che dopo la prima guerra mondiale si ritrovarono, nel cuore dell'Europa, parzialmente o totalmente sprovviste della protezione di uno stato nazionale - minoranze, apolidi e rifugiati che l'autrice chiama, nel loro insieme, apolidi o senza-patria (apatrides, stateless, Heimatlosen). Arendt definisce la condizione dei senza-patria come condizione di "superfluità" e di perdita del "diritto ad avere dei diritti" - alludendo chiaramente, con queste espressioni, a situazioni di esclusione radicale. Se un individuo commette un reato, scrive Hannah Arendt, ha diritto a un processo e resta dotato di personalità giuridica anche in regime di detenzione (non erano tempi, i suoi, per una più articolata riflessione sull'universo penitenziario); ma un senza patria non viene processato: se compie un reato, può essere arbitrariamente espulso o recluso in un campo di internamento. Di fatto, non essendo cittadino dello stato, non è neanche persona. La vicenda dei senza patria rivelerebbe, in questo senso, che i famosi diritti dell'uomo o della persona non esistono se non si è riconosciuti come cittadini. La ricostruzione arendtiana della vicenda degli Heimatlosen è stata recentemente ripresa (in Italia, in particolare, da Alessandro Dal Lago) nella riflessione sulla condizione dei migranti dei nostri giorni. Dopo aver attraversato le rigide frontiere dei nostri mondi così apparentemente "globali", uomini e donne migranti si trovano oggi a vivere come "irregolari", senza permesso di soggiorno, o

come precari "regolari", e cioè come titolari di permessi temporanei continuamente esposti al rischio di una ricaduta nella "clandestinità". Sembra così riproporsi, sotto i nostri occhi, il pericolo che intere categorie di stranieri si ritrovino prive non solo dei "diritti del cittadino", ma anche dei cosiddetti "diritti dell'uomo"; che siano escluse, cioè, non solo dai diritti politici, o da alcuni diritti civili e sociali, ma dal sistema stesso delle garanzie giuridiche. Pensiamo, per esempio, a tutta la questione dei centri di detenzione per migranti privi di permesso di soggiorno (detti "di permanenza temporanea"), contro i quali Portofranco ha giustamente preso posizione. Ma pensiamo anche a quella che è stata chiamata "arte della clandestinità", inevitabile per "persone che non sono persone" (l'espressione è di un'operatrice sociale e funzionaria comunale che ho incontrato poco tempo fa). Mi riferisco ad una complessa serie di strategie, studiate in particolare dalla ricerca sociale francese, che notoriamente vanno dall'utilizzo dei documenti di un'altra persona a ben precise misure di prudenza, come la limitazione dei propri movimenti e la creazione di una piccola rete di rapporti personali indispensabili per sopravvivere - sia pure in un'esistenza sommersa. Engbersen scrive, in tal senso, che la clandestinità diventa per chi la vive "la caratteristica sociale dominante, che eclissa tutte le altre proprietà individuali" - e questo molti migranti lo fanno bene. Lo fanno bene alcune donne che ho intervistato, le quali vivono reclusi nelle "nostre" case, facendo assistenza ai "nostri" anziani ventiquattro ore su ventiquattro. E lo fanno bene gli esponenti di due comunità straniere di città diverse, i quali mi hanno fatto molto riflettere, ultimamente, sull'ambivalenza di questa condizione: M., infatti, mi ha detto che il permesso di soggiorno è oramai diventato un "permesso per vivere"; A., invece, insiste sempre nel dire "io non sono clandestino, cioè lo sono, però non mi sento". Questa ambivalenza si può riformulare con una domanda: chi siamo, noi, se gli altri non ci riconoscono? Si può vivere della sola, cartesiana certezza di essere qualcuno, quando per gli altri si è semplicemente nessuno? La perdita del "diritto ad avere dei diritti", e cioè l'esclusione dal riconoscimento sociale, che nelle nostre società è codificato dal diritto, rappresenta una forma di esclusione pesantissima, che ci annulla come persone, oltre che come cittadini. Hannah Arendt parlava di "superfluità" proprio perché quello che un senza-patria perdeva ieri, e che molti migranti perdono oggi, è "un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto" - è la possibilità di aggiungere significati al mondo, di essere dentro l'interazione sociale, anziché trascorrere accanto agli altri come cose o fantasmi. Per questo, io credo, ogni relazione che gli esclusi riescono a intrattenere rappresenta un appiglio, una presa, che rende ancora possibile, come forse Foucault avrebbe detto, l'attivazione di forme di "resistenza". Per questo il lavoro sulle relazioni è importante, anzi è fondamentale. Un'altra cosa che Hannah Arendt ci ricorda è che i famosi diritti del cittadino furono in realtà concepiti, dagli stati nazione ottocenteschi, come diritti dei membri della nazione: ancora oggi è cittadino,

in senso pieno, chi ha la cittadinanza nazionale; cosicché quella che nel 1789 apparve come una conquista, l'eguaglianza dei cittadini (tralascio qui la storia delle lotte che sarebbero seguite all'affermazione di principio), si trasforma ai nostri giorni in strumento di esclusione. L'illusione, all'inizio, era quella che il mondo fosse ormai un'unica famiglia di nazioni, per cui ogni individuo sarebbe stato "cittadino nella propria nazione". La vicenda dei profughi senza-patria tra le due guerre mondiali sfata, secondo Hannah Arendt, questo mito: il dissesto postbellico dei confini, con i trattati di pace, quelli sulle minoranze, e così via, avrebbe letteralmente prodotto i senza-patria, ovvero persone che in base alla logica degli stati nazionali erano prive di cittadinanza, e quindi di una comunità pronta a garantire i loro diritti. Ma qualcosa di simile accade di nuovo oggi, in un'epoca in cui i movimenti dei migranti impediscono di continuare a concepire i diritti e la cittadinanza come vincolati all'appartenenza nazionale (o, eventualmente, "europea"), piuttosto che al luogo in cui ci si trova - per un certo tempo - a vivere. Quello che Hannah Arendt ci dice, di fatto, è che se le nazioni sono costruzioni storiche, anche la condizione di senza-patria lo è. Può sembrare banale, ma non lo è affatto. Sono in pochi ad affrontare anche il secondo corno, diciamo così, della questione. Tra questi vorrei ricordare un importante storico francese delle migrazioni, Gérard Noiriel, ancora poco conosciuto in Italia. Noiriel ha mostrato che il concetto di "nazionalità" era impiegato dai romantici di inizio Ottocento con il significato soggettivo (culturale) di appartenenza a un gruppo nazionale; e che la nazionalità acquista solo nel corso del secolo il significato oggettivo (giuridico-amministrativo) di appartenenza allo stato. Nell'ambito dei nuovi stati nazionali, questo processo sarebbe andato di pari passo con il progresso di tutta una serie di tecniche di identificazione (carte di identità, passaporti, impronte digitali), sviluppate con l'intento di proteggere il mercato del lavoro interno dagli stranieri. Essi sarebbero diventati a quel punto "indesiderabili", "non voluti" (unwanted); o al massimo, come qualcuno ha osservato, "voluti" - per svolgere certi tipi di lavoro e a certe condizioni - "ma non benvenuti" (wanted but not welcome). Analogamente, la classificazione dei migranti dei nostri giorni come "irregolari" o "clandestini" appare il frutto di politiche di controllo migratorio sempre più restrittive, le quali utilizzano meccanismi ben precisi: dalla crescente chiusura delle frontiere allo sviluppo di una complessa burocrazia dell'esclusione, fondata su strumenti come i permessi di soggiorno, i centri di detenzione, gli archivi centrali degli indesiderabili e le deportazioni su piccola scala (utilizzo, vorrei precisarlo, espressioni diffuse negli studi sull'argomento). Mi scuso per non poter essere più precisa. Volevo solo indicare che la riflessione arendtiana su cittadinanza e nazionalità può essere letta, anche al di là del suo contenuto specifico, come un'indicazione di metodo. Infatti ciò che occorre, quando ci muoviamo sul "territorio degli esclusi", è riconoscere e decostruire i meccanismi di costruzione sociale

dell'esclusione. Non si tratta della sola macro-questione relativa all'esclusione dalla cittadinanza nazionale (o europea) - che pure dobbiamo porre e affrontare. Si tratta, più in generale, di tutti quei micro-meccanismi che quotidianamente producono esclusione. Su questi, oltretutto, potremmo lavorare da subito, anche ai livelli locali. Dovremmo cercare di riconoscere intorno a noi tutte quelle cose che ci sembrano normali, ovvie, ma che invece svolgono una funzione escludente e sono il frutto di meccanismi precisi, costruiti - anche a prescindere, questo è chiaro, dalla consapevolezza dei singoli attori sociali. Un esempio ci viene dalle ricerche di Yann Moulier Boutang sul "lavoratore imbrigliato", dove si ricostruiscono alcuni meccanismi socio-economici che trasformano tanti lavoratori, irregolari e precari regolari, in quella manodopera a basso costo, estremamente flessibile e sfruttabile perché costretta ad accettare di tutto, che va trasformandosi in una vera e propria classe di meteci. Ma i meccanismi di produzione sociale dell'esclusione non sono soltanto materiali, sono anche simbolici: basti pensare alla funzione degli stereotipi, che non di rado vengono introiettati dai migranti stessi, ed al fatto che le "rappresentazioni" hanno spesso effetti assolutamente "reali". E' molto difficile, credo, avanzare rivendicazioni se non si fa uno sforzo di comprensione di questo tipo. Tutti noi che facciamo ricerca e/o operiamo sul "territorio degli esclusi" dovremmo fare qualcosa di più per tentare di leggere i meccanismi, anche quotidiani e locali, di costruzione dell'esclusione. Da questo punto di vista, personalmente sono abbastanza delusa della concezione che mi sembra prevalente nelle amministrazioni locali, dove si ragiona in maniera molto positivista, come se le statistiche e la ricerca quantitativa potessero bastare; come se l'apparente oggettività dei numeri, ma anche delle categorie attraverso le quali i numeri classificano le persone, non rischiasse spesso di oscurare, se non addirittura di offrire una giustificazione ideologica, a quelle disuguaglianze che vorremmo contrastare. Si fa pochissima ricerca qualitativa, poca indagine sul campo, non si lavora alla ricostruzione di processi istituzionali e storie di vita, ma in compenso si elaborano questionari a risposte chiuse da "somministrare" (l'analogia coi farmaci mi sembra eloquente) e si continuano a vedere progetti di Osservatori fondati sull'accumulazione di dati, grafici e tabelle - la cui unica funzione, in assenza di ricerca qualitativa, diventa quella di assicurare che "si è fatto qualcosa", che "il fenomeno è sotto controllo".. Siamo, insomma, ancora distanti dall'incontro tra gli operatori sociali e una ricerca ispirata al "pensiero critico" - una ricerca che potrebbe trovare, in quella che gli antropologi chiamano "osservazione partecipante", un importante momento di intreccio tra esperienza empirica e riflessione teorica rispetto ai meccanismi dell'esclusione.

3. La seconda questione a cui vorrei accennare riguarda, come avevo detto all'inizio, il rapporto tra riflessione sulle culture e riflessione sui diritti. In realtà essa è strettamente legata alla precedente, perché uno dei meccanismi attraverso i quali

tendiamo oggi a produrre esclusione passa, io credo, attraverso un discorso "culturalista" che vede differenze anche là dove vi sono diseguaglianze, o, quel che è peggio, produce diseguaglianze attraverso l'attribuzione di differenze. Il tasto è delicato: il pensiero critico femminista, ad esempio, ha decostruito il "monismo" patriarcale proprio grazie alla riflessione sulla differenza di genere; e le intellettuali femministe hanno aperto la strada a una diffusa sensibilità per il carattere multiplo, nomade e molteplice delle identità e delle culture. Altra cosa, tuttavia, è il culturalismo differenzialista che si sta facendo strada non solo in alcuni settori della ricerca accademica, ma anche nel pensiero pubblico e politico. Questo differenzialismo si scontra con quella lotta alle diseguaglianze che rappresenta il principale obiettivo di chi opera sul terreno dell'esclusione; ed è per fare un minimo di chiarezza che vorrei riproporre alcune distinzioni formulate non molto tempo fa da uno studioso italiano, Pietro Rossi, rispetto al tema della "pluralità delle culture". L'idea che esista una pluralità di culture nasce, grazie all'antropologia contemporanea, come rottura "progressista" rispetto alla concezione moderna della storia come storia di un'unica civiltà, nella quale si porrebbero solo differenze fra popoli "arretrati" e "popoli avanzati". Studiando la pluralità delle culture si superava, in antropologia, una concezione coloniale in base alla quale lo stadio più avanzato della civiltà mondiale si trovava sempre, "ovviamente", ad Occidente. Ci sono tuttavia almeno due modi di considerare questa pluralità. Una certa tradizione di pensiero, soprattutto filosofica, considera le culture come totalità chiuse e autosufficienti, come una serie di monadi che possono al limite tollerarsi, viverci accanto, ma che difficilmente possono comunicare tra loro. L'idea è che le culture siano identità rigide e univoche, non multiple, e che i loro confini siano difficilmente modificabili. E' qui che affondano le loro radici le visioni di tipo differenzialista, che possono andare da un multiculturalismo tollerante, ma poco incline allo scambio culturale, fino a vere e proprie forme di "neorazzismo culturale" (un razzismo, cioè, fondato non sulla diversità delle razze ma sulla diversità delle culture). E' questo, per esempio, lo scenario che potrebbe dar vita a quello che è anche stato chiamato "scontro tra civiltà". Il punto, in questa concezione della pluralità delle culture, è evidentemente che si considerano come dati fissi e permanenti quelle che sono invece costruzioni identitarie storiche e congiunturali. Un altro assunto spesso implicito in questa posizione è, inoltre, che l'individuo sia rigidamente determinato dalla sua cultura: l'individuo - si pensa - è la sua cultura; a meno che non sia un essere singolarmente asociale, un folle o un rivoluzionario (Aristotele avrebbe forse detto: "una bestia o un dio"), l'individuo ordinariamente si costituisce come un integro esponente della propria cultura. La ricerca antropologica mostra tuttavia che la questione è molto più complessa. Le culture non sono organiche e chiuse: da una parte sono ricche di incoerenze e contraddizioni interne; dall'altra, possono entrare in rapporto con culture altre. Tutte le culture passano

attraverso processi di trasformazione e di adattamento: le contraddizioni interne, mosse dalle dinamiche sociali, inducono cambiamenti; ed il contatto con altre culture può influenzare l'evoluzione in un certo modo, piuttosto che in un altro, delle contraddizioni interne, può attivare meccanismi di apertura al cambiamento, oppure meccanismi difensivi di rafforzamento identitario. In ogni caso - questo è il punto - quel che accade è conseguenza di relazioni. Inoltre, le culture non orientano in maniera deterministica la condotta degli individui, i quali possono operare rotture, manifestare rifiuti, produrre cambiamenti, senza essere per questo degli "eroi" (pensiamo, ad esempio, agli "ordinari" conflitti tra generazioni, tra genitori e figli). Nel caso dei migranti la cosa è molto evidente. Il loro rapporto con la cultura d'origine è problematico per molte ragioni - a partire dal fatto che ciò che nel proprio Paese si dà per scontato diventa, in luoghi stranieri, il frutto di una scelta (dal modo in cui si mangia, a quello in cui ci si veste, e così via). Si può rompere con un certo modo di vestirsi, si possono trovare compromessi, si può ostentare il proprio abito, si può pensare che stiamo semplicemente continuando a fare quello che facevamo prima: ma farlo in un contesto diverso, in cui non lo fanno anche tutti gli altri, impone comunque di riflettere e di scegliere. In questo senso Alfred Schütz scrive del "trauma che subisce la fiducia dello straniero nella validità del suo pensare come il solito". Essere stranieri e straniere significa, innanzitutto, vedersi aprire davanti possibilità nuove, ed è noto che la scelta del rafforzamento identitario, anziché di una qualche forma di mediazione, meticcio o apertura dipende, per gli individui come per le culture, dalla convinzione che sia necessario costruire una risposta difensiva in un contesto percepito come ostile. Se teniamo conto della complessità della riflessione sviluppata dall'antropologia e dalle scienze sociali rispetto alla pluralità delle culture (rinvio, per una sintesi efficace, ai saggi curati da Rivera, Kilani e Gallissot nel recente *L'imbroglio etnico*), dobbiamo probabilmente cominciare a prendere le distanze da tutto un linguaggio e da tutta una serie di luoghi comuni. Anche noi che quotidianamente parliamo delle necessità di confronto e scambio tra culture tendiamo forse, involontariamente, a rafforzare l'idea che le culture, di solito, non comunicano. Eppure, visti in prospettiva storica, i fenomeni di creolizzazione, *melting pot*, meticcio, non rappresentano l'eccezione, ma la regola, del rapporto fra le culture (ovvero, in definitiva, fra gli individui). Questi fenomeni sono, per dirla brevemente, il frutto di quel trauma dello straniero - o, in fondo, di quel trauma della differenza - di cui parla Alfred Schütz; un trauma che in realtà non ha niente di così straordinario, poiché è quello che inevitabilmente, in quanto comunicano e sono stranieri gli uni agli altri, individui e culture si trovano ad affrontare non appena escono dalla cerchia dei rapporti più "familiari". Per questo dovremmo cominciare a riflettere seriamente sulla nostra abitudine ad etichettare stranieri e straniere in base al paese di provenienza, ovvero sul rischio di considerarle le persone come mere rappresentanti delle

rispettive culture d'origine (che in genere, tra l'altro, nominiamo senza averne conoscenza alcuna; ma nominare, si sa, rassicura). Le etichette ci tentano perché ci tranquillizzano, ma ci portano ad attribuire alla persona che abbiamo davanti un'identità che, magari, non è la sua, o non lo è in misura così rilevante. Questo discorso diviene molto delicato per quanto riguarda, ad esempio, la scuola: se parliamo di figli di migranti, nati o cresciuti qui, sappiamo che nelle nostre scuole abbiamo e avremo davanti bambini e bambine dalle identità veramente multiple, ai quali - per essere "progressisti" e non "assimilazionisti" - rischiamo oggi di attribuire autoritariamente l'identità culturale dei genitori (cosa che peraltro, come mi diceva un operatore sociale molto attento al problema della scuola, nessuno si sognerebbe mai di fare con i minori italiani, dei quali si tende semmai a promuovere l'autonomia critica rispetto al contesto familiare e sociale di appartenenza). Addirittura, per fare un esempio che mi sembra veramente paradigmatico, nel Piano Zonale di Assistenza sociale di una Zona socio-sanitaria della nostra Regione è stato scritto che per "promuovere l'integrazione sociale dei cittadini stranieri" occorre, tra le altre cose, "promuovere corsi di lingua madre rivolti a bambini stranieri nati e/o cresciuti in Italia a tutela dell'identità culturale e per la valorizzazione delle differenze della famiglia di provenienza". Non metto qui in questione l'eventuale possibilità, in determinati casi, di aiutare in qualche modo la comunicazione tra genitori e figli. Ma è chiaro che simili affermazioni hanno più a che fare con una deriva di tipo culturalista e differenzialista (senza contare l'incredibile riferimento all'educazione del bambino come strumento per la difesa dell'identità culturale della famiglia). Capisco bene, a questo proposito, lo sconforto di chi poco fa si rammaricava della crisi dell'"educazione interculturale", a favore di modelli come quello dell'"educazione alla diversità". Il primo problema del discorso culturalista, infatti, è che concepisce le culture come valori in sé, come sistemi chiusi, asociali e astorici, da identificare e difendere a prescindere dalla misura entro la quale i singoli individui vi fanno riferimento e dalle relazioni mutevoli, e produttrici di mutamento, che ogni cultura intrattiene con le altre. In questo senso, il discorso sulle "differenze culturali" o l'enfasi posta sul "diritto alla propria cultura" hanno oggi qualcosa di sospetto: non sembrano mirare, infatti, all'attivazione di misure antidiscriminatorie e alla promozione di forme di incontro; sembrano invece puntare alla cristallizzazione di identità stabili, separate - le quali appaiono forse più facili da "gestire", da "amministrare", a chi concepisce la pluralità delle culture come coesistenza di differenze incapaci di comunicare. Ma c'è un secondo problema che la prospettiva culturalista ci pone, e che riguarda il rapporto con i diritti. Se si tiene conto dello scarso potere dei migranti (sia detto in senso lato) nelle nostre società, delle forme di esclusione ed inferiorizzazione che molti quotidianamente subiscono senza avere, spesso, la possibilità di "resistere", appare sospetto anche il fatto che si parli così tanto di culture, e così poco di diritti. La stessa

educazione interculturale, come sostiene Annamaria Rivera, "rischia di divenire una pura retorica se si limita alla semplice riabilitazione delle culture, senza legarsi a una riflessione sulle fonti della diseguaglianza e della gerarchizzazione sociale". Non si tratta, ovviamente, di rimuovere le differenze; anch'io penso, come è stato detto stamani, che "l'appartenenza non è solo un residuo retrogrado da cui liberarsi". Faremmo dei danni, diventeremmo assimilazionisti, se ignorassimo le differenze e le appartenenze nelle quali, sia pur problematicamente e provvisoriamente, l'altro/a si riconosce. Ciò fa parte del gioco delle nostre identità multiple - che sono multiple, per l'appunto, e non onnicomprensive. Però questo non ci autorizza né a decidere quali sono le differenze "degli altri", né ad usare le differenze come uno schermo dietro al quale nascondere le diseguaglianze. Non possiamo spiegare tutto in termini di cultura, né vedere differenze culturali là dove magari vi sono, se andiamo bene a guardare, situazioni di esclusione. In questo senso, uomini e donne migranti che ho intervistato a Livorno e Lucca raramente mi hanno parlato di problemi relativi ad un bisogno di identificazione con la propria cultura. Le questioni più pressanti sono quelle del permesso di soggiorno, della casa, del lavoro; e simili questioni vengono poste nei termini di un bisogno che è "primario" non perché strettamente materiale, di mera sopravvivenza, ma perché legato, come alcuni dicono, ad una questione di "dignità" - una dignità che sono in molti a tradurre nel linguaggio dei diritti. Spero di aver chiarito, in questo modo, almeno il titolo del mio intervento. Se mi domando "quali culture, senza diritti?", non è per una mia personale idiosincrasia rispetto alla riflessione sulle differenze (tutt'altro), ma perché troppo spesso ho l'impressione che si parli di culture per non parlare di diritti. Se, come ci ricordava stamani Kaled, ogni epoca e ogni società produce un discorso di verità per affermare se stessa, la democratica e progressista "valorizzazione delle differenze" rischia oggi di divenire la nostra comoda verità. Non dobbiamo parlare di differenze, allora? No, io credo che dobbiamo farlo, ma tenendo conto del contesto entro il quale ci muoviamo, delle relazioni sociali in cui siamo immersi - che sono sempre, come sosteneva Foucault, anche relazioni di potere. Se lo facciamo, possiamo forse accorgerci di quanto siano surreali, a volte, i discorsi sulle "culture diverse". Di fronte a persone che vivono situazioni di pesante esclusione e di restrizione delle libertà, che sono quotidianamente inferiorizzate (anche dai nostri più benintenzionati tentativi di essere d'aiuto), non possiamo non tenere conto di un fatto: quella che dovrebbe essere una ordinaria relazione sociale, una "relazione di potere" (di "confronto strategico tra due libertà") si è già trasformata, o nella migliore delle ipotesi si sta trasformando, in uno "stato di dominio". Come scrive Luigi Ferrajoli, non possiamo dimenticare che il nostro universalismo nasce, in età moderna, per fornire una giustificazione teorica all'impresa coloniale (nel 1539 Francisco De Vitoria scriveva di un universale ius migrandi, di un diritto di migrare, che era chiaramente

funzionale all'invasione spagnola dell'America "latina"). Ma la nostra fortuna, oggi, è che "il re è nudo". Possiamo lavorare nella direzione di una "democrazia sostanziale", oppure possiamo respingere l'idea di un'eguaglianza effettiva dei diritti civili, politici e sociali. Quello che non possiamo fare è fingere di non sapere che, se resteremo fermi alle nostre "democrazie reali" (formali ma non sostanziali, per semplificare un po' brutalmente), utilizzeremo la "democrazia" così come è stato utilizzato l'universalismo in epoca coloniale: come argomento sempre presente nella giustificazione di guerre e di misure di sicurezza contro gli stranieri, ma sorprendentemente assente quando si tratta di riconoscere l'altro/a, nella sua nomade e molteplice identità, come eguale.

Massa, 10 Novembre 2001

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2001



LA CARTA DI EMPOLI

Nei giorni 26-27 ottobre 2001, su iniziativa della Regione Toscana-Progetto Porto Franco, dell'ANCI Toscana e del Comune di Empoli, si è svolto a Empoli il seminario "Informazione/immigrazione. Per il diritto all'informazione, per l'informazione sui diritti". In conclusione dei lavori, ai quali hanno partecipato numerose realtà attive a livello toscano e nazionale tra cui Indimedia, Kater, L'Altra Città, Il Grande Vetro, Africa Insieme, Fuori Binario, Peacelink, Atuttomondonetwork, COSPE, Non Luoghi, Ragazze Fuori, Novaradio, Dea Press, Guerre & Pace, Informacarcere, Senegalesi in Toscana, Oltre l'Africa, Gli Anelli Mancanti, Corte dei Miracoli, Istituto Ernesto De Martino, è stata elaborata e approvata la seguente "carta" di intenti comuni. La scelta di elaborare questa carta di intenti nasce dalla constatazione del prevalere di un atteggiamento politico dei Governi degli ultimi anni e di una pratica generalizzata della comunicazione dei media che di fatto nega i diritti fondamentali degli esseri umani. Partendo dalla necessità di affermare il diritto all'informazione per tutte e tutti, la carta di Empoli vuole porre il fondamento per una pratica di lavoro collettivo che unisca le realtà della comunicazione indipendente di base, le persone e l'insieme delle strutture e delle organizzazioni della società in una rete di relazioni e di scambio che promuova un'informazione critica, accurata e responsabile.

Per il diritto all'informazione per l'informazione sui diritti

Per un'informazione che:

- sia rispettosa della dignità umana, delle persone e delle culture;
- sia aperta e plurale e permetta pari opportunità di produzione e di accesso ai mezzi di informazione per dare voce a coloro che sono esclusi dai circuiti informativi;
- sgretoli stereotipi e pregiudizi e promuova l'incontro e lo scambio tra persone e culture;
- promuova i diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal genere, dall'età e dalla provenienza;
- renda evidenti le contraddizioni di un sistema mediatico asservito;
- impegni coloro che detengono il monopolio dei mezzi di comunicazione a confrontarsi con un'informazione dal basso;
- evidenzi la manipolazione dei fatti e delle notizie che costituisce la base per la creazione di quelle "verità assolute" che intendiamo decostruire.

Ispirandosi a questi principi riteniamo necessario in primo luogo costruire

**una RETE di relazioni,
un NETWORK**

tra realtà di base, gruppi, associazioni, enti e istituzioni che si occupano di informazione e immigrazione al fine di costruire percorsi comuni per:

- sviluppare strategie attive di educazione alla complessità e alla diversità;
- potenziare le capacità di intervento e amplificare il raggio di azione di ciascuna realtà;
- scambiare e confrontare esperienze e iniziative;
- portare avanti azioni di lotta concordate e coordinate promuovendo la partecipazione politica sociale e culturale dei cittadini immigrati;

per sviluppare un processo trasversale che miri all'affermazione dei diritti umani e di cittadinanza contro l'ignoranza e le barbarie.

Gli obiettivi del network

La recente emanazione da parte del Governo di un disegno di legge in materia di immigrazione e asilo, in parallelo con le nuove norme anti-terrorismo e la guerra in corso, impongono a politici, amministratori, giornalisti e cittadini una chiara e precisa assunzione di responsabilità.

Informare sugli aspetti nefasti di questo disegno di legge, prodotto di una cultura che nega il valore e la dignità della persona umana e della vita, diventa fondamentale in quanto non si tratta più solo di difendere i diritti degli stranieri e la concezione di una società aperta, ma si tratta di salvaguardare i diritti fondamentali degli esseri umani.

La gravità delle ripercussioni che lo stato di guerra avrà sul clima di intolleranza, di discriminazione e di restrizione dei diritti civili, ci impone di reagire collettivamente con un'informazione critica.

Unire le esperienze e le intelligenze di chi fa informazione diviene strumento cruciale per la trasmissione di saperi e conoscenze slegati da logiche di mercato.

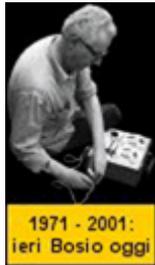
Il network, laboratorio collettivo, intende mobilitarsi nell'immediato affinché il disegno di legge di questo Governo non venga approvato in Parlamento. Se ciò accadesse, si renderà necessario elaborare, costruire e promuovere iniziative di opposizione e di disobbedienza civile nonviolente volte ad impedire che la legge venga applicata.

Empoli, 26/27 ottobre 2001

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2001



LA CARTA DI COLONNATA

In conclusione del convegno "Ieri Bosio oggi" organizzato dall'Istituto Ernesto De Martino, dal Comune di Sesto Fiorentino e dalla Regione Toscana-Porto Franco, nei giorni 19-20 ottobre 2001, presso la Società Operaia di Colonnata (Sesto Fiorentino), è stato elaborato, discusso e approvato il seguente documento.

Adesso parlo io

"A trent'anni dalla morte di Gianni Bosio, ricercatore, storico e organizzatore delle culture del movimento operaio e contadino in Italia, noi, che con lui abbiamo condiviso una lunga e feconda stagione di produzione di nuove forme di cultura che contribuirono a cambiare la vita e trasformare il mondo, consegnamo alla riflessione, dei Social Forum in particolare e del mondo dell'associanismo in generale, queste nostre considerazioni.

1. La Risoluzione finale del "Campus della storia e della memoria" che - coordinato dall'Istituto Ernesto de Martino - si svolse tra il 24 e il 29 luglio 2000 nell'ambito del progetto regionale "Porto Franco. Toscana, terra dei popoli e delle culture", iniziava con quest'affermazione: "Quel fenomeno, cui viene abitualmente dato il nome di globalizzazione e che potrebbe definirsi 'mondializzazione neoliberista', si identifica con l'accelerazione dei processi di trasformazione produttiva e sociale e con l'allargamento a livello mondiale dell'egemonia esercitata dal sistema finanziario, economico, produttivo e sociale del capitalismo incentrato in una porzione limitata del globo (parte dell'Europa, Nordamerica, Giappone, Australia). Effetti diffusi di tale egemonia sono stati, negli anni recenti, l'accrescimento delle distanze tra ricchi e poveri nei paesi ricchi, della distanza tra paesi poveri e paesi ricchi e la riapertura di conflittualità sociale e politica in molte aree." Quest'accelerazione assume oggi anche le forme del terrorismo diffuso e della guerra senza confini per il dominio delle risorse strategiche del pianeta, con tutti gli effetti che ne conseguono.

2. La Risoluzione finale del luglio 2000 insisteva quindi sulla nuova realtà del multiculturalismo come effetto delle migrazioni provocate dalla globalizzazione capitalistica, al quale rispondere con lo sviluppo di strategie interculturali attive, fondate sul pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. La nuova legge sull'immigrazione - che l'attuale governo italiano è determinato ad attuare - persegue obiettivi opposti, di esclusione e criminalizzazione dei migranti.

3. Il "movimento dei movimenti" che si sta sviluppando, in

forme organizzative che riconoscono la centralità delle persone, delle esperienze, dei linguaggi e delle competenze (anche settoriali), con l'obiettivo di costruire dal basso e trasversalmente alle organizzazioni sociali nuove forme di partecipazione democratica alle decisioni sul presente e sul futuro comune avvia un'alternativa alla globalizzazione dei profitti, del terrorismo e della guerra. Un altro mondo è possibile, è necessario, è in costruzione.

4. Le pratiche della ricerca storica e della ricerca sociale, indispensabili per capire le trasformazioni epocali che stiamo vivendo e la produzione di conoscenze in una prospettiva interculturale sono centrali per nutrire di memoria consapevole e di pensiero critico i processi di costruzione di relazioni sociali a misura di diritti di cittadinanza. La storia e la memoria, da sempre terreno di scontro lotta tra poteri (allo stesso modo della politica), devono diventare il terreno comune sul quale si incontrino i percorsi plurali di una nuova "internazionale" del genere umano e, nel nostro paese, i percorsi e le esperienze di lavoratori e cittadini, autoctoni e migranti, donne, uomini, anziani e giovani. "Una delle caratteristiche delle persone - scrivemmo nella Risoluzione finale del luglio 2000 - è di avere esperienze e memorie, attraverso le quali entrano socialmente in contatto con le esperienze e memorie degli altri. La memoria è una 'pratica' in divenire, e riguarda tanto il passato lontano, quanto l'immediato passato, individuale e collettivo, che le persone si costruiscono ogni giorno attraverso le loro esperienze." Alla storia del dominio dei potenti e alla rimozione della memoria nelle loro vittime, opponiamo la storia e la memoria delle persone concrete, complesse, multidimensionali, ricche della propria diversità. Ognuno dica: "Adesso parlo io".

Colonnata, 19/20 ottobre 2001

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/2001

Per un progetto toscano di sviluppo umano

San Rossore, 18 luglio 2001

La realtà del multiculturalismo e le esperienze interculturali in corso nella società toscana rinviano alla necessità di progettare un nuovo modello di società plurale, a misura di diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. Siamo all'interno di un grande processo di cambiamento, al quale rispondere con politiche attive di orientamento e di organizzazione della società di tutti.

Il rapido sviluppo del progetto regionale "Porto Franco. Toscana. Terra dei popoli e delle culture" ci dice che si stanno esprimendo bisogni e processi di cambiamento in questa direzione. Un'idea progettuale, una narrazione utopica ma straordinariamente concreta, la Toscana dei popoli e delle culture, si sta trasformando in processo reale: donne e uomini, giovani e anziani, nativi e migranti, stanno partecipando sempre più attivamente a un processo di trasformazione che coinvolge le istituzioni e la società civile. In undici aree territoriali di vaste dimensioni, "cantieri aperti di Porto Franco", che coinvolgono tutti i territori provinciali, si stanno sviluppando programmi di iniziative (un migliaio) sui diversi terreni del confronto interculturale: di genere, di generazioni e di "popoli". Le iniziative dei "cantieri" permettono di far incontrare persone, punti di vista, situazioni, che oggi sono spesso separati: i giovani e gli anziani, i linguaggi delle tradizioni popolari e i nuovi linguaggi di contaminazione dello spettacolo, le diverse culture della cura di sé, la gestione del territorio e i diritti di cittadinanza, la memoria e la storia.

Cominciano a incontrarsi le politiche di settore della pubblica amministrazione, le politiche culturali e le politiche sociali, le politiche del diritto alla salute e quelle dell'istruzione e della formazione professionale, le politiche ambientali e quelle urbanistiche. Molti Comuni stanno sperimentando l'integrazione di politiche e risorse su obiettivi di carattere interculturale, interagendo con altri Comuni. Le Province iniziano a coordinare reti territoriali di "centri interculturali" sulla base di progetti integrati di area. All'interno della struttura regionale, la pratica complessa della trasversalità si sta diffondendo in maniera significativa: il Dipartimento delle politiche culturali e il Dipartimento del diritto alla salute stanno progettando insieme iniziative territoriali sulle tematiche della cura di sé. Il coordinamento reale tra politiche di settore si sta imponendo come concreta necessità.

Questo processo si sta affermando, non a caso, in Toscana. Forte di una tradizione culturale ricca di positivi incontri e scambi con culture "altre", la Toscana è oggi in grado di svolgere un ruolo attivo e propositivo a livello nazionale e nel mondo. A condizione che la nuova cultura che si sta sviluppando all'interno della pubblica amministrazione e della società civile non resti prigioniera di una dimensione astrattamente culturalista e si incontri efficacemente con le condizioni materiali, con l'economia, con l'organizzazione ordinaria della società.

Porto Franco si sta dimostrando un'esperienza positiva di progettazione "dall'alto" e "dal basso", un laboratorio trasversale in cui imparare - istituzioni e società - a progettare politiche mirate allo sviluppo delle risorse umane. E' uno strumento "di fase", la cui funzione principale è la sperimentazione collettiva e diffusa di nuove pratiche sociali fondate sulla convivenza consapevole delle diversità. Ma la vera "questione", alla quale dedicare

tutta la nostra attenzione e operatività "di rete" è la progettazione di un modello toscano di sviluppo umano, un disegno unitario nel quale tutte le politiche e tutti gli interventi, "dall'alto" e "dal basso", trovino il loro "luogo comune" di incontro e confronto.

San Rossore, 18 luglio 2001

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE/ 2002

Una rete di 95 centri interculturali, coordinamenti territoriali di istituzioni e associazioni, migliaia di iniziative sull'intero territorio regionale. A quattro anni dall'inizio del progetto "PORTO FRANCO. Toscana, terra dei popoli e delle culture" la Regione lancia un'inchiesta sullo stato del progetto. Con l'obiettivo della stabilità delle pratiche interculturali.

FRANCAMENTE

1. Un processo di rete

Nel 1999 abbiamo iniziato un viaggio complesso e collettivo, innovativo e necessario. La Toscana, forte della sua lunga tradizione di confronto e scambio con culture "altre" dalla protostoria in poi, ha perseguito la scelta di costruirsi - nella fase attuale della globalizzazione e della comunicazione - come "terra dei popoli e delle culture", società aperta e attenta alle concrete dinamiche del confronto consapevole tra donne e uomini, tra generazioni, tra genti. Su iniziativa del governo regionale e in stretto rapporto con tutti i livelli della pubblica amministrazione e con l'arcipelago dell'associazionismo culturale e sociale, l'idea progettuale di una Toscana "porto franco" delle differenze e della costruzione di una cultura della convivenza consapevole ha iniziato a trasformarsi in processo reale. Nel 1990 abbiamo iniziato a collegare in un quadro tematico e organizzativo tendenzialmente unitario centinaia di iniziative e attività che, sull'intero territorio regionale, soprattutto nel mondo della scuola e dello spettacolo, proponevano pratiche interculturali; contemporaneamente abbiamo iniziato a costruire relazioni di rete tra le diverse situazioni d'intervento, sperimentando in dieci situazioni organizzate i possibili modelli di "centri interculturali", producendo strumenti di informazione e comunicazione (il "giornale di Porto Franco", i "quaderni di Porto Franco", una campagna di comunicazione). Sulla base delle esperienze positive del 1999, nel 2000 ci siamo dati strumenti teorici per "fare rete" a livello tematico (le elaborazioni dei "campus" internazionali sulle culture della parola e della scrittura, dell'abitare, delle religioni, delle donne, della storia e della memoria), ed è stata istituita formalmente una prima rete di "centri interculturali" sulla base di protocolli di intesa sottoscritti dalla Regione, dalle Province, dai Circondari, dalle Comunità Montane e dai Comuni sul cui territorio erano attivi i "centri"; per orientare l'intero processo ci siamo dati una legge regionale, la L.R.29 "Interventi a sostegno delle strategie interculturali in Toscana", una legge di indirizzo il cui obiettivo principale era indicato nell'"integrazione - in primo luogo - delle politiche culturali, educative e sociali, mirata allo sviluppo di strategie interculturali tendenzialmente trasversali ad ogni settore della società toscana. Nel 2001 il processo si è sviluppato in direzione di una decisa "territorializzazione" del progetto regionale, per conseguire obiettivi di stabilità, mentre veniva ulteriormente ampliata la rete dei centri interculturali e venivano rafforzati i rapporti di collaborazione progettuale e operativa tra centri ed enti pubblici; gli 11 "cantieri territoriali" che svilupparono programmi unitari di attività servivano soprattutto a sperimentare relazioni interistituzionali e tra istituzioni e associazionismo sul terreno della progettazione integrate e della programmazione. Sulla base di queste esperienze, nel 2002 il progetto regionale si è sviluppato su due piani contemporaneamente: il consolidamento dei tavoli di coordinamento istituiti presso le Province sulla base dei protocolli di intesa sottoscritti nel 1999, affidando alle Province le risorse regionali finalizzate all'attività degli ormai 95 centri interculturali della rete di Porto Franco; lo sviluppo, per iniziativa diretta regionale, di un programma di "eventi" di rilevanza regionale, nazionale e internazionale (tra cui le iniziative a sostegno del processo di pace in Medio Oriente, al cui interno si è tenuto l'incontro internazionale di

marzo tra palestinesi e israeliani che ha prodotto la Carta di Firenze per la pace in Medio Oriente). L'investimento finanziario regionale dall'inizio del progetto ad oggi è stato consistente: £ 350.000.000 nel 1999, £ 1.850.000.000 nel 2000, £ 2.250.000.000 nel 2001, € 892.711,58 nel 2002. L'intervento finanziario regionale ha perseguito - dal 2001 - obiettivi di compartecipazione finanziaria degli altri enti coinvolti nel processo (soprattutto Province e Comuni), che ha prodotto un crescente investimento in "intercultura" della pubblica amministrazione toscana a tutti i suoi livelli, registrando in alcuni territori un inizio di compartecipazione di soggetti privati.

2. A che punto siamo?

Porto Franco è un processo di rete e prende forma nei territori attraverso l'incontro tra le tematiche e la strategia del progetto regionale e le pratiche e le politiche sviluppate localmente dai diversi attori territoriali del progetto/processo. I parametri generali di valutazione dell'efficacia sono oggi costituiti essenzialmente dalla qualità dell'elaborazione teorica sugli assi tematici proposti dal progetto (confronto di genere, generazioni, genti in articolazioni sempre più specifiche e "quotidiane") e dalla qualità delle relazioni interistituzionali e tra istituzioni e associazionismo sui terreni del coordinamento, della progettazione integrata e della programmazione territoriale; il carattere tendenzialmente trasversale del progetto e del processo (a partire dall'integrazione tra politiche culturali, educative e sociali a livello regionale, provinciale e comunale) sta incontrando un nuovo terreno di integrazione con il nuovo quadro programmatico regionale articolato nei distretti socio-educativo-sanitari come ambiti territoriali di integrazione delle politiche regionali, provinciali e comunali. L'obiettivo della stabilità delle pratiche interculturali perseguito dal progetto regionale può oggi realizzarsi attraverso un inserimento stabile della rete dei centri interculturali nell'architettura programmatica e operativa dei territori. Ma per affrontare questa prospettiva, preparata negli anni 2001-2002, è indispensabile un bilancio critico dello stato del progetto, dal quale derivare conferme, indicazioni e cambiamenti per lo sviluppo del progetto nel 2003: l'anno in cui il progetto potrebbe esaurire la propria funzione di strumento di apertura della Toscana al confronto interculturale, per assumere esso stesso nuove funzioni in direzione di quel "progetto toscano di sviluppo umano", unitario e trasversale, che sta emergendo come esigenza generalizzata di una Toscana alla ricerca di un modello di sviluppo fondato sulle potenzialità delle risorse umane e sui diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza.

3. Alcune domande-chiave

Ai Presidenti e agli assessori alla cultura, alle politiche educative e sociali delle Province chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l'esperienza di Porto Franco nel vostro territorio
- quale livello di integrazione tra politiche culturali, educative e sociali è stato raggiunto nella vostra amministrazione
- quale livello di coordinamento progettuale e operativo ha sviluppato la Provincia attraverso i tavoli provinciali di cui fanno parte gli altri enti locali e i "centri interculturali"
- quali difficoltà sono state incontrate

Ai Presidenti dei Circondari e delle Comunità Montane

Ai Sindaci e agli assessori alla cultura, alle politiche educative e sociali dei Comuni chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l'esperienza di Porto Franco nel vostro territorio
- quale livello di integrazione tra politiche culturali, educative e sociali è stato raggiunto nella vostra amministrazione
- quale livello di collaborazione con altri Comuni in iniziative di area
- quale livello di coordinamento progettuale e operativo ha sviluppato la vostra Provincia attraverso il tavolo di coordinamento
- quali difficoltà sono state incontrate

Alle/ai responsabili dei 95 "centri interculturali" della rete 2002 di Porto Franco chiediamo:

- cosa ha rappresentato e rappresenta l'esperienza di Porto Franco nel vostro percorso progettuale
- quale livello di collaborazione con gli enti locali è stato raggiunto
- quale livello di collaborazione con altri "centri interculturali" della rete di Porto Franco o con altre associazioni
- quale livello di coordinamento ha rappresentato per voi il tavolo provinciale di progettazione e programmazione
- quali difficoltà sono state incontrate

A queste domande risponderà anche il quarto attore della rete di Porto Franco, la Regione Toscana. Sulla base delle indicazioni che emergeranno dalle vostre valutazioni e dalle nostre, potremo impegnarci collettivamente, ognuno con il proprio ruolo, in due direzioni:

- la definizione del piano 2003 del progetto regionale
- la produzione, coordinata dalla segreteria regionale di Porto Franco, di uno "studio di caso" sull'esperienza complessiva del progetto, per avviare un confronto sull'esperienza a livello nazionale ed europeo.

4. Se Porto Franco..

Se Porto Franco era un progetto innovativo nel 1999, per le sue tematiche e per il metodo di progettazione "dall'alto" e "dal basso", per la forte complicità tra istituzioni e "società civile", per la capacità di legare le grandi questioni del nostro tempo a concrete situazioni "quotidiane", se possiamo ritenere in generale che la proposta progettuale di una Toscana "terra dei popoli e delle culture", porto franco delle differenze e delle diversità, abbia contribuito positivamente a disegnare la fisionomia della Toscana attuale - se non altro attraverso le migliaia di iniziative che hanno attraversato nel corso di alcuni anni l'intero territorio regionale -, ci sembra oggi necessario che il progetto sia sempre più espressione di una forte rete territoriale stabilmente inserita nelle politiche locali. Compito della Regione è il sostegno attivo alla rete nelle forme che quest'inchiesta indicherà e attraverso iniziative dirette sul terreno del confronto interculturale a livello regionale, nazionale e internazionale.

5. Questo non è un monitoraggio amministrativo

Vi chiediamo di impegnarci insieme in un'inchiesta politico-culturale sullo stato del progetto. Vi chiediamo una "pausa di riflessione", una sosta attiva nel nostro viaggio comune. Per avere le vostre opinioni entro il 10 dicembre. Rivolgiamo le domande di quest'inchiesta a chiunque ha svolto e svolge un ruolo attivo nel progetto regionale, ma

anche a chi non fosse stato ancora coinvolto in un processo che si sviluppa per fasi ma riguarda l'intero territorio regionale.

La segreteria regionale di Porto Franco

Firenze, 22 ottobre 2002

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE 2002

LA TOSCANA PER LA PACE TRA ISRAELE E LA PALESTINA

Il 24 marzo 2002, a Firenze, su iniziativa della Regione Toscana - progetto "Porto Franco. Toscana, terra dei popoli e delle culture", della Provincia di Firenze, del Comune di Firenze, con collaborazione della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, si svolse un incontro/confronto tra rappresentanti palestinesi e israeliani della "coalizione per la pace - campagna dei popoli per pace" che nel dicembre 2001 aveva sottoscritto manifesto "Time for Peace".

All'incontro/confronto parteciparono: Salaheddin A.Y. Zuhaika, Segretario generale del Fateh movement a Gerusalemme e membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Peera Chodorov, Consigliere del Ministro Shimon Peres, Saman Houry, Membro del Consiglio Nazionale Palestinese, Mossi Raz, Parlamentare israeliano dirigente di "Peace Now", Huda All mam, Direttrice del Center of Jerusalem Studies alla Al-Quds University di Gerusalemme, Rana Sabbagh-Gargour, ex-Direttrice del "Jordan Times", Mark. A. Heller, Docente universitario israeliano e autore di opere - in collaborazione con Sari Nuseibeh sugli accordi israelo-palestinesi, Ali Rashid, Primo Segretario della Delegazione dell'Autorità Palestinese in Italia.

I partecipanti palestinesi e israeliani hanno lavorato a porte chiuse nella giornata del 23 marzo presso la Presidenza della Regione Toscana, alla presenza di Mariella Zoppi, Assessore alla cultura della Regione Toscana, Lanfranco Binni, Coordinatore del progetto regionale "Porto Franco", Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, e il 24 marzo si incontrarono con la società toscana in Palazzo Vecchio.

All'incontro pubblico del 24 marzo parteciparono: Claudio Martini, Presidente della Regione Toscana, Mariella Zoppi, Assessore alla cultura della Regione Toscana, Valerio Nardini, Assessore della Provincia di Firenze in rappresentanza del Presidente Michele Gesualdi, Leonardo Domenici, Sindaco del Comune di Firenze, Valdo Spini, Presidente della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli; intervennero inoltre Nemmer Hammad, Ambasciatore dell'Autorità Nazionale Palestinese in Italia, Joseph Levi, Rabbino capo della Comunità Ebraica di Firenze. Erano presenti numerosi amministratori toscani di Province e Comuni con i loro Gonfaloni, rappresentanti di associazioni e di centri interculturali della rete regionale di "Porto Franco". Al termine dell'incontro pubblico del 24 marzo fu presentato e sottoscritto dai partecipanti palestinesi, israeliani e toscani, il documento "COSTRUISCI LA PACE! FERMA LA VIOLENZA! BASTA CON L'OCCUPAZIONE! Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina".

La "carta" indicava gli obiettivi generali e modalità per sviluppare un processo di pace nel quale possano incontrarsi la diplomazia degli Stati e la diplomazia dei popoli. Quei principi, che rivivono oggi nel nuovo Accordo di Ginevra promosso da rappresentanti israeliani e palestinesi del movimento per la pace, costituiscono un importante terreno di confronto e intervento per l'Unione Europea.

COSTRUISCI LA PACE! FERMA LA VIOLENZA! BASTA CON L'OCCUPAZIONE! Carta di Firenze per la pace tra Israele e la Palestina

Noi, donne e uomini provenienti da Israele e dalla Palestina, rappresentanti politici, intellettuali, giornalisti, espressione della società civile, ci siamo incontrati a Firenze su invito della Regione Toscana per confrontarci sui temi della pace e delle relazioni reciproche. Il nostro obiettivo non è soltanto un incontro diplomatico ma una profonda

comprensione umana e culturale tra i nostri popoli. Insieme con i nostri amici italiani abbiamo sottoscritto questa "carta". La Toscana intende contribuire attivamente al processo di pace in Medio Oriente, la sola alternativa al processo di guerra e di morte che sta martoriando i popoli Palestinese e Israeliano e minaccia di incendiare il Mediterraneo. Il conflitto non può essere risolto con la violenza e le azioni militari, l'unica garanzia di stabilità e sicurezza è la pace. La pace è necessaria, la pace è possibile. Ma bisogna intervenire subito, attraverso la diplomazia degli Stati e la diplomazia dei popoli, per aiutare due popoli in difficoltà, prigionieri di una spirale di guerra, a trovare una soluzione di pace giusta e di una convivenza fondata sul riconoscimento dei diritti di tutti a esistere, operare, vivere. Nel dicembre 2001, a Gerusalemme, rappresentanti palestinesi e israeliani della "Coalizione per la pace"- Campagna dei Popoli per la Pace, hanno sottoscritto il manifesto Time for Peace che indica le condizioni fondamentali per una pace giusta:

"Noi, popoli della Palestina e di Israele, constatiamo con dolore il deteriorarsi della situazione e la conseguente terribile perdita di vite umane, l'enorme sofferenza e la continua violazione dei diritti umani.

Invochiamo la cessazione della violenza tra i due popoli, l'annullamento delle restrizioni imposte al movimento Palestinese e la ripresa dei negoziati affinché si ponga fine all'occupazione come sancito dalla risoluzione n.242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Chiediamo l'immediato avvio dei negoziati sull'accordo di status permanente che dovrà basarsi sui seguenti principi:

1. L'adozione di una soluzione che preveda la creazione di due stati al fine di garantire ai popoli Israeliano e Palestinese il diritto di vivere in piena sicurezza e dignità nei propri stati indipendenti, entro i confini del 1967. Verranno rimossi gli insediamenti Israeliani dallo stato Palestinese.

2. La città di Gerusalemme sarà la sede delle due capitali dei due stati.

3. Si giungerà a un'equa e giusta soluzione del problema dei Profughi Palestinesi.

4. Lanciamo un appello a tutti gli Israeliani e i Palestinesi che condividono questi principi affinché partecipino alla campagna volta alla loro effettiva realizzazione; invitiamo la comunità internazionale a sostenere la campagna lanciata dalla Coalizione per la Pace-Campagna dei Popoli per la Pace." è compito di ogni forza politica e sociale promuovere programmi e iniziative "dal basso" con chiunque, in Palestina e in Israele, condivida i suddetti obiettivi, mobilitando ogni risorsa e potenzialità della diplomazia dei popoli per riempire il vuoto lasciato dalla diplomazia degli stati. La pace in generale, e in particolare in Palestina e in Israele, è una sfida politica e culturale che dobbiamo vincere. Il 28 giugno 2002 una Catena Umana si svolgerà lungo i confini precedenti la guerra del 1967 e intorno a Gerusalemme. Con questo evento, a memoria di 35 anni di occupazione, tratteremo i confini dei due Stati, quello israeliano e quello palestinese, con Gerusalemme capitale per entrambi i popoli. Quest'iniziativa costituisce una priorità assoluta per ridare speranza a quanti in Israele, in Palestina e in tutto il mondo vogliono spezzare la spirale di violenza di cui siamo prigionieri. La pace è un diritto dei popoli. La guerra è la negazione di ogni diritto. Uniamoci nella costruzione di una pace giusta in Medio Oriente, che apra una fase del tutto nuova nella storia dei popoli israeliano e palestinese, fondata sul diritto di ogni persona a esistere e a coesistere con l'altro nel pieno rispetto delle differenze di ognuno e della legalità internazionale. La Carta di Firenze Costruisci la pace! Ferma la violenza! Basta con l'occupazione! fa inoltre proprio l'appello sottoscritto a Roma il 20 marzo 2002 da 33 studiosi, artisti e religiosi di fede ebraica, islamica e cristiana, rivolto agli Israeliani e ai Palestinesi perché si chiedano reciprocamente perdono, per aprire la via della riconciliazione: tutti siamo egualmente esseri umani ed eguali sono le nostre sofferenze. Non c'è futuro senza perdono.

Firenze, 24 marzo 2002

Redazione
Web
[contattaci](#)



L'ELABORAZIONE PROGETTUALE 2004

Secondo Manifesto di Porto Franco (bozza di elaborazione, 25 aprile 2004)

Nel corso del quarto incontro regionale della rete di Porto Franco, che si è tenuto a Pistoia il 16 aprile 2004, la segreteria regionale del progetto ha presentato la bozza del *Secondo Manifesto di Porto Franco*, proponendola alla discussione.

Siamo in viaggio. E portiamo con noi la nostra storia, passata e presente. Per viverla insieme nei modi più diversi. Perché la cultura è il luogo degli scambi. Perché la Toscana sia, consapevolmente, il porto franco dei popoli e delle culture. Donne, uomini, bambini, anziani, ognuno di noi è un mondo, ma non ci conosciamo. Ognuno di noi è diverso, e non solo per le tradizioni che porta in sé. Abbiamo in comune la diversità dei punti di vista. E la necessità di farli incontrare, con rispetto e curiosità, con passione e intelligenza. Questo viaggio ci renderà più simili e più diversi, e la grande Babele delle culture e dei linguaggi si trasformerà nel laboratorio collettivo di culture nuove, di nuovi linguaggi. Affermando il diritto di essere diversi, avendo tutti uguali opportunità. Affermando i valori della cultura e della civiltà contro l'ignoranza e la barbarie.

*dal **Manifesto di Porto Franco** (25 aprile 1999)*

I mondi si stanno creolizzando. "Perché creolizzazione e non meticciato? - dalla Martinica ci insegna Edouard Glissant - Perché la creolizzazione è imprevedibile mentre gli effetti del meticciato si possono calcolare. La creolizzazione è il meticciato con il valore aggiunto dell'imprevisto. Ecco perché penso che il termine 'creolizzazione' si applichi alla situazione attuale del mondo, cioè alla situazione in cui una 'totalità terra', infine realizzata, permette che all'interno di questa totalità (in cui non c'è più alcuna autorità 'organica' e dove tutto è arcipelago) gli elementi culturali più lontani ed eterogenei possano, in alcune circostanze, essere messi in relazione. Con risultati imprevedibili. Credo che ciò significhi uscire dall'identità a radice unica ed entrare nella verità della creolizzazione del mondo. Credo che bisognerà riavvicinarsi al pensiero della traccia, a un non-sistema di pensiero che non sarà dominatore, né sistematico, né imponente, ma che sarà forse un non-sistema di pensiero intuitivo, fragile, ambiguo che si adatterà particolarmente alla straordinaria complessità e alla straordinaria molteplicità del mondo in cui viviamo. Attraversato e sostenuto dalla traccia, il paesaggio smette di essere uno sfondo convenzionale e diventa un personaggio del dramma della Relazione. Non si tratta più di un contenitore passivo della Narrazione onnipotente, ma della dimensione mutevole e durevole di ogni cambiamento e di ogni scambio." E' una traccia il graffito, è una traccia il suono, è una traccia l'incontro tra il respiro e il tam tam del battito cardiaco. E' una traccia la parola rivoltata, la rivolta del pensiero liberato, dentro e fuori di sé, de-lirando con metodo e con scienza, de-viando percorsi criminali, de-generando con abili passioni. Fuoco! Albe rosse di nuovo e guance in fiamme. Il sangue agli occhi, l'indignazione, la ribellione giusta, la rivolta sottile con ironica gioia, sapiente indifferenza, implacabile presenza. Continuando a cercare, ora e sempre, l'ora del tempo e il tempio azzurro d'acqua, il sole dei morti e la nube infuocata, il battito cardiaco dei mondi e il silenzio sottile, la pietra che parla lingue oscure, la risata che annuncia sepolture e l'intreccio dei corpi, le parole che fanno l'amore con inattesi suoni, la voce che sale dalle antiche vite, l'attimo eterno della mano che sfiora l'aria.

"Un altro mondo è possibile". Il grande fiume della specie umana continua a scorrere, attraversa villaggi di parole perdute, le trascina con sé, le fa sostare in anse imprevedibili. Restituisce il mare la bottiglia e il naufrago, i fili sottili del pensiero, la parola alata che fa incontrare i mondi portati in me e in te. La specie in cammino, la luce del sole e della luna. Il conflitto portato anche dentro di sé, la liberazione dal sogno del prigioniero, la risata consapevole del dolore, la mano che cerca l'altra mano, le parole che fanno l'amore, unendosi diverse. Il pensiero non più di pietra, l'io non più diviso e lacerato, ma vivo di quaranta identità. La storia greve della proprietà, il viaggio leggero in mare aperto. Il porto non più rifugio sicuro, ma luogo di passaggio e di partenza. Il porto come furia del mare, la taverna del libero incontro. La specie intelligente se ne fotte dell'esistente. La specie impara sognando, a vedere, a essere, a fare. A ballare le danze selvagge dell'io e del tu, della curiosità, del conflitto, dell'amore, della scoperta dei mondi del pianeta.

Un'altra cultura è possibile. La globalizzazione delle merci e dell'informazione-merce comincia a produrre i suoi anticorpi. La specie si difende. L'alternativa ai processi distruttivi della globalizzazione finanziaria della vecchia economia è una nuova centralità delle persone, donne e uomini, nativi e migranti, tutti in viaggio, tutti nomadi nello spazio e nel tempo, che imparano a praticare relazioni, su territori locali e in reti internazionali: le reti che si vanno costruendo - di suono in suono, di voce in voce - contro le guerre e il terrore di una Storia in disfatta. Una nuova fase della liberazione della specie dalla violenza e dall'orrore economico è oggi possibile. Abbiamo nuovi strumenti di conoscenza, di comunicazione e di lotta. Abbiamo esperienze da rielaborare, da continuare, da ricominciare, ascoltando il rumore profondo del fiume inarrestabile della specie in cammino. Andando alla radice delle cose, delle parole, dei suoni, creando e praticando parole liberate. A liberare terre.

Il viaggio iniziato per scelta, cinque anni fa, da una piccola regione del pianeta - la Toscana - per costruirsi "porto franco" dei popoli e delle culture, terra di libero incontro e confronto tra tutte le diversità prosegue oggi in un nuovo scenario, costruito con cura e con pazienza, con il concorso dell'intelligenza dei tanti componenti di una strana associazione, una rete istituzionale e di movimento, con all'interno - in relazioni di rete - la Regione, le Province, più di 200 Comuni, un centinaio di "centri interculturali". L'idea progettuale dell'apertura attiva della Toscana al confronto 'interculturale' tra generi, generazioni e genti, si è trasformata in processo reale. Un territorio intero, ricco della sua storia e dei suoi cittadini di ogni provenienza, considera un valore la diversità, sviluppa strategie di conoscenza e confronto che investono la società nelle sue diverse realtà, dalla scuola alla sanità, dall'urbanistica all'arte contemporanea. Ora che si è formato, in alcuni casi realmente, in molti altri virtualmente, uno scenario apparentemente favorevole alla convivenza consapevole, il processo di Porto Franco incontra il suo vero terreno di trasformazione culturale e sociale.

L'intercultura non è un pranzo di gala. Non è una cena 'etnica' che lascia intatti i ruoli dei partecipanti. Non è il riconoscimento intelligente delle differenze, per istituire nuove separazioni e nuove oppressioni. Non è un merletto colorato, a mascherare inferni e disuguaglianze. Non è una nuova disciplina, corollario dell'antropologia e del turismo. Interculturale non può non essere la cultura contemporanea. Dall'incontro tra culture diverse nascono culture nuove, nuovi linguaggi. L'intercultura è oggi la cultura, e come ogni cultura è espressione di rapporti di potere. Le nuove relazioni tra generi, generazioni e genti non possono non porsi l'obiettivo di trasformare i rapporti di potere nelle società, tra donne e uomini, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti.

Maschi e femmine si nasce, uomini e donne si diventa. Nella prigione dei 'generi'

storicamente determinati da processi di produzione e riproduzione le soggettività tendono oggi ad assumere una nuova centralità. I conflitti tra potere maschile e donne, tra uomini e donne, da donne e donne, tra uomini e uomini, iniziano a disegnare nuovi scenari, complessi e ordinari. Sugli scenari tradizionali dei conflitti sociali e culturali all'interno del mondo occidentale irrompono 'variabili' imprevedute: le migrazioni dai paesi del Sud del mondo aprono nuovi conflitti e prospettive nuove, inseriscono nuovi soggetti nelle dinamiche sociali, culturali, interpersonali. Nella concreta realtà dell'esperienza sociale e psichica di ognuna e ognuno di noi, il maschile e il femminile costituiscono le componenti interne di un Io diviso. Le differenze di percezione, di esperienza, di culture che comunque agiscono nell'essere e nel fare di ognuna e di ognuno di noi, stanno scoprendo un nuovo terreno di incontro, confronto e contaminazione in mare aperto, oltre le prigioni sociali dell'appartenenza di genere, Viaggiando in mare aperto, singole e singoli, a partire da sé - dai propri vissuti e dalla memoria individuale e sociale segnata nei nostri corpi - l'elaborazione del nuovo mito di una civiltà a misura di donne e di uomini, di differenze esperienziali e non imposte, potrebbe contribuire - con utopia concreta - alla costruzione di nuove relazioni interpersonali e sociali. "Ciascuno di noi - ci insegna Amin Maalouf, L'identità, 1998) - dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra." La specie umana sarà donna e uomo o non sarà.

La vita a parte. Il confronto intergenerazionale, liberato dai veleni dell'esclusione degli anziani improduttivi e dalla riduzione delle giovani generazioni a target di consumo, è il terreno principale della conoscenza del quotidiano nelle sue dinamiche più complesse e più nascoste. E' il grande scenario della multidimensionalità dell'esistenza, della storia e della memoria, del rapporto con il grande silenzio indecifrabile (e rimosso nelle culture occidentali) della morte. E' anche lo scenario delle potenzialità che si dispiegano, delle concrete esperienze individuali che sfuggono alle grandi rappresentazioni sociali. La vita a parte, appunto. Ma è anche il terreno della crescita effettiva di ogni persona, dalla nascita alla morte. E' lo scorrere lento del tempo, l'abbattersi improvviso di grandi sofferenze, la tensione continua tra isolamento e relazione con gli altri. E' il bisogno di attenzione e di affetto, di trovare nell'altro uno sguardo attento. E' la curiosità per l'esperienza altrui, che ti rinvia alla tua come in uno specchio. E' la memoria che, sempre, si costruisce nel presente, in un presente lungo e senza tempo.

Nativi si nasce, migranti si diventa. I nativi di oggi sono i migranti di ieri. I migranti di oggi sono i nativi di domani. Attraverso gli 'emigranti' di ieri e gli 'immigrati' di oggi, la specie umana si difende dalla fame e dalle guerre. Oggi, le migrazioni provocate dalla globalizzazione dei mercati e dalle aggressioni del Nord al Sud del mondo portano nei territori del Nord le prime avanguardie di popoli in movimento: donne e uomini in fuga da nuovi deserti, da terre desolate. Il pianeta è in pericolo e la specie si difende. I migranti sono il segno di un grande cambiamento in corso. Come nell'apologo zen lo sciocco vede soltanto il dito che indica la luna, lo sciocco vede solo il migrante e non vede il processo. Vede la pelle del 'diverso' e non ascolta il rumore profondo di un fiume inarrestabile di cui egli stesso è parte. Vede il lavavetri al semaforo e non vi riconosce la propria specie in cammino. I migranti non sono una categoria a parte da escludere o assimilare, da assistere o sfruttare, ma una componente attiva della società, portatrice di bisogni radicali e di conoscenze nuove. Sono nuovi soggetti di una cittadinanza plurale, ai quali le società multiculturali devono saper rispondere sul piano dei diritti.

Dalla Toscana "porto franco" alle persone "porto franco". Qui volevamo arrivare. Ad uno dei maestri del pensiero critico occidentale, Michel Foucault, dobbiamo la capacità di ricondurre le grandi dinamiche del potere sociale sul terreno determinante della 'microfisica

del potere', delle relazioni interpersonali. Qui si giocano, molto concretamente, i rapporti di potere tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti. In una microsituazione relazionale si riproducono i grandi scenari sociali o, al contrario, si costruiscono relazioni di tipo nuovo e diverso capaci di incidere sulle relazioni sociali. Oggi che le grandi tematiche generali di Porto Franco sono condivise nella società toscana, e i tre terreni del confronto interculturale di genere, tra generazioni e genti hanno orientato migliaia di interventi e attività nel corso di questi primi cinque anni del progetto, innescando progettualità endogene sull'intero territorio regionale, possiamo porci l'obiettivo di un grande salto di qualità, avvicinandoci direttamente alla complessità delle persone.

Intercultura? Persone. La realtà del multiculturalismo e le esperienze interculturali in corso nella società toscana rinviano alla necessità di progettare un nuovo modello di società plurale, a misura di diritti di cittadinanza per tutte e tutti, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza. Siamo all'interno di un grande processo di trasformazione, al quale rispondere con politiche attive di orientamento e organizzazione della società di tutti. Questo processo si sta affermando, non a caso, in Toscana. Forte di una tradizione culturale ricca di positivi incontri e scambi con culture 'altre', la Toscana è oggi in grado di svolgere un ruolo attivo e propositivo a livello nazionale e nel mondo. A condizione che la nuova cultura che si sta sviluppando nelle Istituzioni e nella società civile non resti prigioniera di una dimensione astrattamente culturalista e si incontri efficacemente con le condizioni materiali, con l'economia, con l'organizzazione quotidiana della società. Porto Franco si sta dimostrando un'esperienza positiva di progettazione 'dall'alto' e 'dal basso', un laboratorio trasversale in cui imparare - istituzioni e società - a progettare politiche mirate allo sviluppo delle risorse umane. E' uno strumento 'di fase', la cui funzione principale è la sperimentazione collettiva e diffusa di nuove pratiche sociali fondate sulla convivenza consapevole delle diversità. Ma la vera 'questione', alla quale dedicare tutta la nostra attenzione e operatività 'di rete' è la progettazione di un modello toscano di sviluppo umano, un disegno unitario nel quale tutte le politiche e tutti gli interventi, 'dall'alto' e 'dal basso', trovino il loro 'luogo comune' di incontro e confronto.

La specificità di Porto Franco. Ci conosciamo? Stiamo parlando di noi, forse? L'immagine del caleidoscopio può aiutarci? Nel caleidoscopio che vive negli occhi di ognuno e di ognuna di noi, si compongono frammenti di visione; l'insieme dei frammenti ci appartiene, alcuni di essi ci vengono da lontano, molto intuiamo e poco conosciamo. Portiamo in noi 'i mondi', i loro suoni, i loro colori, il sangue che scorre e il battito del cuore, il respiro. Con gli altri abbiamo in comune il respiro, il battito cardiaco e la diversità dei punti di vista. Abbiamo in comune anche ciò che sapremo costruire insieme, in una relazione condivisa, imparando a decentrare i nostri punti di vista per costruire relazioni sociali diverse. Donne e uomini, responsabili dei loro 'mondi', leggeri come bambini, astuti come colombe e candidi come volpi, capaci di percorrere la complessità e le mille dimensioni dell'esistenza propria e altrui, possono ricamare - ora - i fili sottili di una trama forte, da cuore a cuore, da mente a mente, con emozione e sapienza attenta, per confluire dentro di noi con ciò che ci fa prigionieri e prigioniera, per confluire intorno a noi con ciò che ci fa schiavi e schiave. Per sviluppare le nostre potenzialità umane. La parola alla pratica sociale.

Porto Franco, 25 aprile 2004